

**La pesca nel Golfo di Taranto in prospettiva storica:  
riflessioni preliminari intorno alla realizzazione di un ecomuseo del mare**

FEDERICA MONTELEONE\*

*Abstract*

*The aim of this work is to analyze the contribution of historical research to the creation of the sea ecomuseum in the Gulf of Taranto, in the Northern Jonian Sea Ties, moving from the history of Apulia fish culture, between the Byzantine and Norman age. The examination of some documents, both public and private sources, has allowed to attest a dynamic fishing activity and to trace a first outline of the complex aspects of fishing organization: ius piscandi, methods and strategies of fishing, boats, fishermen's communities, the great variety of fish in the region. The historical research is an integral part of a broader project of the public participation in scientific research while promoting activities environmental education to protect the marine heritage and coastal ion.*

*The realization of the sea ecomuseum would be able to combine scientific research and tourist activity, developing a communication strategy and promotion of dialogue with civil society to raise public awareness on issues concerning the marine and coastal environment.*

*Keywords: ecomuseum; history of Apulia fish culture, tourism.*

\* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" - Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture: federica.monteleone@uniba.it.

### 1. *La ricerca storica e la “contestualizzazione” del territorio*

Da tempo il dibattito storiografico ha ribadito la necessità di un approccio interdisciplinare nello studio dei temi legati al mondo della pesca. A partire dal 1994 – con il Convegno Internazionale di Studi su *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*<sup>1</sup> – gli storici dell'economia hanno rivolto un interesse crescente alla storia della pesca, sia per l'oggettiva importanza del comparto nell'economia della penisola italiana, lambita da oltre ottomila chilometri di coste, sia per la sua apertura a nuovi percorsi di ricerca comparati con altre scienze, quali quelle geografiche, biologiche ecc. Nel 2001, il Convegno sul tema *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*<sup>2</sup> ha costituito l'incipit per ricerche di microstoria regionale.

Per la Puglia, il Seminario Internazionale di Studi su *Pesca e patrimonio industriale. Tecniche, strutture e organizzazione (Sicilia, Puglia, Malta e Dalmazia tra XIX e XX secolo)*<sup>3</sup>, ha messo in evidenza, in alcune aree, il ruolo del legame tra pesca e strutture marittime a essa collegate nell'evoluzione del settore. Nel 2007, il IV Convegno Internazionale di Studi *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea*<sup>4</sup> ha apportato un contributo innovativo non solo nel campo della ricerca scientifica, ma, anche, un fondamentale valore aggiunto, dovuto ad un lavoro di comparazione tra discipline e contesti settoriali e spaziali differenti: rispetto ai convegni precedenti, si è allargata l'area del confronto sul tema pesca al bacino dell'intero Mediterraneo, coinvolgendo varie discipline, quali l'archeologia, la filologia, la storia della religione, il diritto

1. Promosso da Doneddu e svoltosi a Bosa, in Sardegna dal 23 al 24 settembre 1994, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2000, a cura di Doneddu e Gangemi.

2. Promosso da Doneddu e svoltosi ad Alghero-Cabras dal 7 al 9 dicembre, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2003, a cura di Doneddu e Fiori.

3. Svoltosi a Bari il 26 novembre 2005, nell'ambito del Progetto di ricerca Interreg III A, promosso da Antonio Di Vittorio, Presidente della Società Italiana degli Storici Economici. Gli Atti sono stati pubblicati nel 2007 a cura di Gangemi.

4. Tenutosi a Fisciano, Vietri sul Mare e Cetara, dal 3 al 6 ottobre 2007, i cui Atti sono stati pubblicati nel 2010, a cura di D'Arienzo e Di Salvia.

internazionale e la storia dell'alimentazione. La Tavola Rotonda su "La Nuova Politica Comune della Pesca: ripensare alla gestione della pesca nel Mediterraneo tra sussidiarietà e sostenibilità", coordinata da Giuseppe Di Taranto, ha analizzato alcune questioni attuali del settore pesca – esigenze economiche e del mondo del lavoro, decisioni politiche, interessi sovranazionali, tutela dell'ambiente e della fauna marina – e ha formulato alcune proposte per misure adatte a favorire le imprese ittiche: un "piano d'azione" contro la "pesca illegale" nel Mediterraneo; l'"armonizzazione" delle "taglie minime" (fino a 30 Kg) nel Mediterraneo e nell'Atlantico; la regolamentazione della pesca sportiva (nel rispetto delle taglie minime e dei periodi di fermo tecnico); la necessità di incentivare la possibilità di stabilire in proprio il prodotto pescato per incrementare la redditività e compensare le perdite dovute alle minori catture; far partire un "piano di ricostituzione" dello *stock* tonno nel Mediterraneo, che preveda una "compensazione economica" per gli armatori e il personale imbarcato. Il dibattito sulla nuova Politica Comune della Pesca (PCP), adottata dal 1° gennaio 2003 dall'Unione europea, ha riguardato anche il coinvolgimento degli operatori locali, pescatori ed esperti, sia attraverso la costituzione di consigli consultivi regionali (RAC, dall'inglese *Regional Advisory Councils*), volti a responsabilizzare gli operatori del settore e consentire loro di collaborare, identificando modi per giungere ad attività di pesca sostenibili nelle zone di interesse del corrispondente RAC, sia attraverso una serie di incentivi economici, come un Fondo europeo per la Pesca (FEP), finalizzato principalmente al miglioramento degli strumenti e delle tecniche di pesca (in maniera da ridurre l'impatto negativo sugli *stock* e sull'ecosistema marino) e al finanziamento di iniziative collettive per progetti di comune utilità nel settore della pesca e dell'acquacoltura.

L'impostazione metodologica, basata sulla necessità di utilizzare paradigmi interdisciplinari e olistici nello studio dei fenomeni attuali, si rivela particolarmente utile nell'approccio alla conoscenza del territorio, criterio richiamato con una certa frequenza nelle operazioni di *marketing* territoriale, ma che ha spesso prodotto una visione parcellizzata e isolata del ter-

ritorio stesso, a causa della mancanza o scarsa attenzione al suo ruolo come potenziale produttore di ricchezza. Occorre partire dalla constatazione che il territorio non è un deposito inerte di elementi, ma un prodotto in continua evoluzione, al quale è necessario conferire dei *significati*, che rendano visibili le diversità diacroniche dei luoghi, permettendo una loro lettura in chiave identitaria, come racconto e, soprattutto, come negoziazione tra un *osservatore* e un *osservato*, operazione la cui finalità è la fruizione del territorio stesso, inteso come bene culturale (Caldo, 1996, p. 287).

La concezione dello spazio come organismo vivo e composito, risultato di una umanità dotata di memoria, e non come contenitore ermetico, consente di contrastare una visione e una pratica del territorio che, molto spesso, è stata contrassegnata dall'equivoco del totalitarismo pianificatorio ed identitario (Salvemini, 2002). La storicità del territorio è la risultante della connessione fra le società e gli spazi ad esse temporaneamente consegnati. Il paesaggio costituisce, dunque, un'entità storica e dinamica, creata da una rete di relazioni, al centro della quale esiste l'uomo come totalità: tale concezione richiede pertanto strumenti di analisi, capaci di superare gli "schematismi disciplinari" (Gambi, 1973, pp. 166-167), cioè i confini tradizionali delle scienze.

Anche il mare, come ogni altro elemento della natura, concorre alla formazione dello spazio antropizzato, ed è caratterizzato da un duplice aspetto, quello geo-ambientale e quello istituzionale, quest'ultimo legato alla struttura della società che lo abita. Entrambe le dimensioni, che finiscono per sovrapporsi, sono soggette a mutamenti, che nel loro insieme costituiscono un campo d'indagine privilegiato per lo studio di una società e delle sue trasformazioni. A partire da tali presupposti, la storia di un territorio è storia di uno spazio concepito come unità organica e strutturato nelle sue due componenti costitutive, geo-ambientale e istituzionale, in un processo che si è realizzato nel tempo (Salvemini, 2002). La considerazione del territorio come entità naturale ed istituzionale, soggetto a cambiamenti sul piano spaziale-temporale, implica l'importanza e la funzione della ricerca storica nella ricostruzione del rapporto tra uomo

e ambiente, anche tenendo conto delle forme istituzionali che regolano tale relazione nel tempo.

In uno dei maggiori classici di metodologia storica del Novecento, *l'Apologia della storia o mestiere di storico*, opera pubblicata postuma nel 1949 grazie all'amico Lucien Febvre, Marc Bloch definiva il rapporto tra la conoscenza storica e la sua utilità per la comprensione del presente, e soprattutto presentava come fondamentale, per un proficuo impegno civile da parte dello storico, l'osservazione del mondo attuale per una ricostruzione del passato in prospettiva comparativa, pena la sua riduzione allo stato di semplice "antiquario". Bloch mostra come i legami fra presente e passato si configurano come relazioni di intelligibilità – che non vuol dire spiegare il passato con ravvicinamenti antistorici con il presente, ma poter risalire dal "noto" all'"ignoto", per determinare condizioni alle quali si possono riferire i documenti – e, pertanto, auspica l'abbattimento delle "paratie", non soltanto tra i vari periodi in cui si è voluta ripartire la storiografia, ma con discipline, come la geografia, la linguistica e l'etnografia (Bloch, 1969, pp. 28 e 37).

"L'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette, nel presente, l'azione medesima" (Bloch, 1969, p. 51), così come "l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato" (Bloch, 1969, p. 54). Con queste parole dell'*Apologia della storia o mestiere di storico*, Bloch non presenta un saggio di metodologia empirica, ma pone le premesse fondamentali di un meta-discorso, che nasce dall'esigenza di individuare la condizione gnoseologica della ricerca storica e di definire la struttura logica del suo metodo e delle sue tecniche. Alla domanda "a cosa serve la storia?", lo studioso francese rispondeva recuperando la "memoria collettiva" come punto di riflessione fondamentale per ogni società, nella ricostruzione del "contesto", al fine di meglio comprendere e guidare l'operato umano nella risoluzione dei problemi del presente.

Il primo compito dello storico è dunque quello di ricomporre, attraverso l'uso delle fonti documentarie, scritte e materiali, la *memoria* di una comunità, che si sviluppa in continuità con quella passata, in una

proiezione strutturalmente contemporanea, tesa non alla semplice “conoscenza” o “ricostruzione”, ma ad una riflessione ed elaborazione morale e concettuale, in cui risulta fondamentale il *contesto*, cioè la valenza pratica e morale che all’elemento singolo deriva dalle referenze a cui esso richiama nell’ambito della cultura e della società che lo esprimono. Ciò che emerge è la funzione della *fonte* come strumento di indagine storica ed antropologica, cioè la presenza in essa di contenuti e di segnali che ne *documentano* la cultura di appartenenza rispetto alla cultura “osservata” (Silvestrini, 1999, p. II).

La ricerca e l’interpretazione delle fonti si rivela dunque di primaria importanza per un’analisi integrata storica-attuale, che abbia come costante oggetto di studio l’*uomo* e la categoria di “lunga durata”, che Bloch individuava come componente fondamentale della Storia, in quanto “scienza delle società umane”.

Scienza storica è, a partire dall’inizio dell’Ottocento, la biologia, in contrapposizione alla tradizionale storia naturale, la cui “narrazione” si traduce nelle relazioni “biologicamente” significative che le specie intrattengono nel corso del tempo e, dunque, come alternativa esplicativa rispetto alle imposizioni deterministiche e universalistiche. A partire da tali presupposti, tenendo conto delle due componenti strutturali di un territorio, di cui si è detto prima, quest’ultimo si configura come un’entità naturale e istituzionale, la cui identità si costruisce nello spazio e nel tempo. Di conseguenza la chiave per l’individuazione della sua identità è la ricerca storica, la cui legittimazione può essere conseguita solo attraverso un ampliamento dei canoni di scientificità, che conduca a un nuovo fondamento della unificazione e riconciliazione delle scienze, sciolto dai vincoli del rigido determinismo (Continenza, 1995).

Dimensione e spiegazione “storiche” dei fenomeni biologici: su queste basi sono state realizzate in Puglia le recenti iniziative dei musei del mare di Santa Cesarea Terme e di Gallipoli, centri di cultura del mare, che alla parte zoologica affiancano una sezione dedicata alla storia della pesca e della marineria.

A Taranto, la realizzazione di un polo museale dedicato al mare, è uno dei punti fondamentali del progetto *Kitos*, ideato e portato avanti dalla *Jonian Dolphin Conservation*, in partenariato con altre sei organizzazioni. Si tratta di un Centro Euromediterraneo del Mare, strutturato con funzioni diverse: l'area museale, quella di offerta di servizi turistici, uno spazio aperto allo *start up* sull'imprenditoria sociale e la biblioteca virtuale sul mare<sup>5</sup>. Obiettivo del progetto è quello di rilanciare la vocazione turistica della città, attraverso la compenetrazione tra la conoscenza diretta del mare e l'indagine scientifica. Il museo del mare, che sarà realizzato ed allestito nel settecentesco Palazzo Amati entro la fine del 2017, costituirà la parte espositiva dell'attività di ricerca scientifica che la *Jonian Dolphin Conservation* svolge sia attraverso la stretta collaborazione con il Dipartimento di Biologia dell'Università di Bari – con il quale, a partire dal 2009, è iniziata una fase di raccolta dati, relativi alla distribuzione dei cetacei nel Golfo di Taranto, alla loro identificazione e all'analisi degli aspetti comportamentali – sia attraverso attività di *citizen science*, ovvero di coinvolgimento del pubblico nella ricerca scientifica (a bordo dei due catamarani dell'Associazione, versando un contributo, è possibile partecipare al programma “ricercatori per un giorno” e, dunque, avere la possibilità di identificare gli esemplari, fotografando la loro pinna dorsale, di registrare le loro vocalizzazioni e di contri-

5. La *Jonian Dolphin Conservation* è un'associazione di ricerca scientifica finalizzata allo studio dei cetacei del Golfo di Taranto nel Mar Ionio Settentrionale. È una delle 20 eccellenze nazionali, scelta per rappresentare la regione Puglia ad Expo 2015 e, nel 2013, si è classificata al 1° posto nella sezione “Ricerca scientifica ed innovazione tecnologica” del *Sea Heritage Best Communication Campaign Award*, riconoscimento internazionale per tutti i soggetti, pubblici e privati, che hanno sviluppato progetti o interventi per la valorizzazione, la promozione e la divulgazione del patrimonio marittimo. L'associazione è specializzata nella gestione di progetti marini, con particolare attenzione allo studio dell'impatto ambientale; svolge attività di progettazione e conduzione di *Marine Mammals Surveys* visivi ed acustici, con attrezzature e personale specializzato; svolge attività di *dolphin watching*, coinvolgendo turisti e cittadinanza a bordo delle sue barche; effettua, in cooperazione con altri enti/istituti, attività di ricerca in mare, utilizzando mezzi nautici equipaggiati con ecoscandaglio, sonde multiparametriche, sistema di ripresa video fotografica in HD, idrofoni per studi di bioacustica; conduce campagne di avvistamento e di ricerca scientifica sui cetacei rivolte agli studenti delle scuole secondarie inferiori e superiori; realizza corsi professionalizzanti, come *Marine Mammals Observer*, ed operatori di *Whale Watchers*.

buire alla definizione dei “parametri oceanografici”, attraverso la compilazione di schede di avvistamento dei cetacei) [04].

Il recupero e la valorizzazione delle attività pescherecce, anche in relazione ad un programma di sviluppo del porto, da una parte nella sua funzione di base logistica per l'*import-export* delle imprese, dall'altra parte come porto turistico – come testimonia l'ingresso di Taranto nel circuito crocieristico o la realizzazione del *Falanto Port service center* – sono state tra le azioni principali per la valorizzazione e la promozione del territorio, promosse per la candidatura del centro storico di Taranto a patrimonio dell'Unesco. I progetti, vincitori del Concorso internazionale di idee per la definizione del piano di interventi per il Recupero, la Riqualificazione e la Valorizzazione della Città Vecchia, hanno delineato un nuovo quadro funzionale, ponendo particolare attenzione alla vocazione marinara della città e alla sua risorsa primaria, il mare, di cui già parlava il nobile poeta tarantino Tommaso Niccolò d'Aquino, nelle *Deliciae Tarantinae*, elogiando la “perla dello Jonio” per le sue bellezze naturali e fornendo un elenco delle specialità ittiche presenti: “*Nunc, age, piscosas undarum dicere sedes, retiaque et nassas: quo sydere præda secundo apta maris veniat: nereï qui cultus habendo sit pecori: oebalio quanta experientia nautæ, incipiam. [...] Jonii pretiosa maris pars illa: neque usquam Protheus egit ovans meliora ad pascua pisces. Hic nam squamigeræ jactat compendia gazæ, et conchas interpictas. [...] OEbalius certo piscator tempore jactat retia cum nassis, et vimineis labyrinthis. Sic etenim mos: sic gemuit sub pondere cymba æquorei pecoris: prædaque potitus opima est*”<sup>6</sup>.

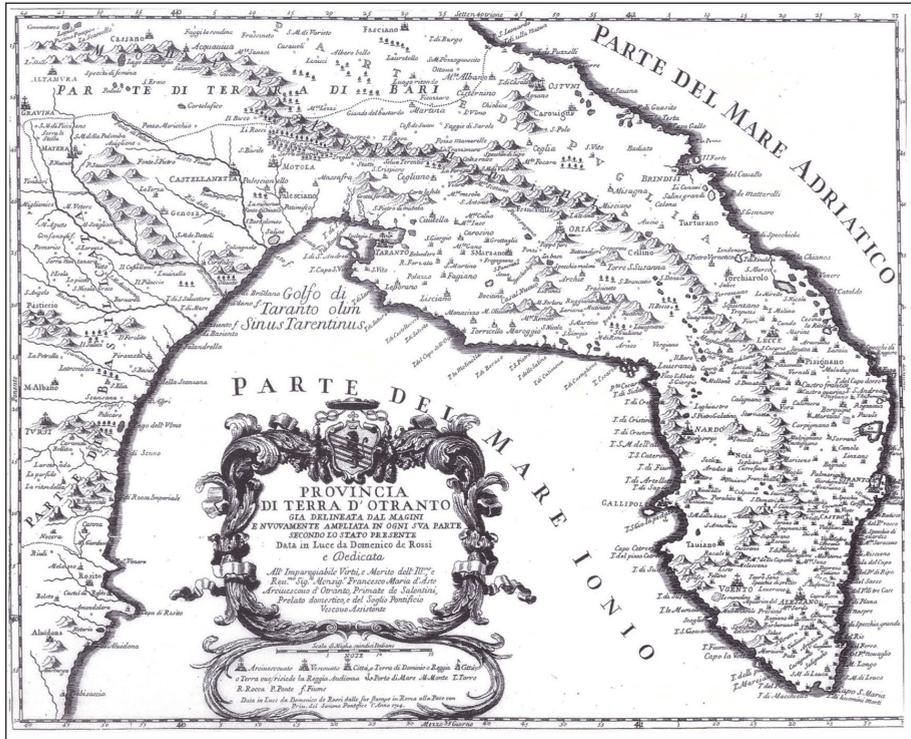
6. N.T. d'Aquino, *Deliciae Tarentinae. Liber secundus*, in *Delle Delizie Tarantine libri IV*. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino. Prima edizione da Cataldanton Atenisio Carducci con sua versione in ottava rima e commento, cur. C.A. Carducci, Stamperia Raimondiana, Napoli 1771, Libro II, pp. 154-156, vv. 1-38. Il patrizio tarantino Cataldanton Atenisio Carducci dedicò all'eccellentissimo Signore D. Michele Imperiali, marchese di Oira (Oria), principe di Francavilla, le *Deliciae Tarantinae* che è un poema in esametri diviso in quattro libri “il cui fine didascalico ondeggia fra il compito di celebrare tutte le memorie e le bellezze di Taranto e quello di insegnare, sia pur inquadrandole nello sfondo del paesaggio tarantino, le arti della pesca e della caccia” (Paratore, 1969, p. 52). Il libro I è dedicato alla storia di Taranto e alle vicende dell'intera regione tarantina. I versi declamano le bellezze naturali della città ionica, descrivono i campi coltivati, il

In questa prospettiva, la promozione di un itinerario naturale e storico-culturale potrebbe partire dall'istituzione di un ecomuseo del mare, secondo l'impostazione data da Hugues de Varine che, soprattutto in Francia, Portogallo e Brasile, ha cercato di tradurre la riflessione teorica sui beni culturali in progetti di sviluppo locale (Vesco, 2011). Un apporto utile potrebbe derivare dal potenziale innovativo che gli strumenti informatici rivestono nelle dinamiche che orientano lo sviluppo locale. L'obiettivo è quello di facilitare la fruizione del bene da parte della comunità, anche attraverso la creazione di un contesto percettivo-sensoriale, attraverso il quale il visitatore possa relazionarsi all'ambiente passato ed evidenziarne alcuni riferimenti culturali, anche in rapporto al panorama euro-mediterraneo (Sturani, 2006, pp. 73-97). Modello di riferimento potrebbe essere considerato il progetto di ricerca denominato "Nuovi Media per l'azione partecipata sui beni Architettonici ed Ambientali" (NuMAA), nato dall'esperienza di ricerca nel campo delle strutture legate al pellegrinaggio medievale<sup>7</sup>. Dallo studio delle tracce dei pellegrini medievali, lungo il percorso della via Appia, che ha portato ad una catalogazione tematica dei siti esistenti, è stato possibile sviluppare una "lettura itineraria del territorio", da mettere a disposizione del

cielo quasi sempre dipinto di azzurro e il fiume Galeso. Nel II e III libro l'autore sviluppa rispettivamente il tema della pesca e della caccia; nel IV libro, invece, riprende la struttura del I libro.

7. Il progetto di ricerca, denominato "Nuovi Media per l'azione partecipata sui beni Architettonici ed Ambientali" (NuMAA), adottato dal Comune di Taranto, punta alla definizione di un sistema per analizzare e comunicare il territorio, il paesaggio, la città, attraverso una piattaforma di scambio e confronto: ad una fase di analisi multidisciplinare, per delineare il quadro dell'esistente (stato di fatto), e allo studio di fattibilità socioeconomica, il progetto prevede l'apertura delle informazioni alla cittadinanza e la consultazione pubblica, al fine di raccogliere memorie, valutazioni, pareri ed osservazioni. È stata elaborata una piattaforma semplice e intuitiva, basata su un sistema di georeferenziazione e condivisione, su base *Google Map*, per la comunicazione e la raccolta dei dati relativamente a tutti gli elementi che concorrono a definire la cultura di un territorio e alla loro interrelazione secondo itinerari culturali proposti dagli utilizzatori e validati da un idoneo comitato scientifico. In questo modo, si punta a rendere il bagaglio di conoscenze aperto e fruibile dalla cittadinanza, dai gestori, dai visitatori, definendo non solo un catalogo di siti, ma anche un sistema di orientamento e di guida sul campo, lo sviluppo di ricostruzioni per *serious games* e la possibilità di descrivere e condividere percorsi reali o virtuali, orientati alla definizione di quella "lettura itineraria" del territorio, in cui interagiscono la dimensione storica e attuale del contesto (Oliva - Gümügüm, 2013, pp. 95-98).

Fig. 1 - Carta del Golfo di Taranto e della Terra d'Otranto del 1714 (Cippone, 1996, p. 53)



nuovo “pellegrino del XXI secolo”, laico o credente, il quale ha, in tal modo, la possibilità di immergersi in una *snapshot* del percorso, che si relaziona a quello degli antichi viandanti e che ne evidenzia alcuni riferimenti culturali [7]. Inoltre, il progetto ha avuto come obiettivo, attraverso la raccolta e l’elaborazione delle risultanze documentarie e, soprattutto, archeologiche, integrate dalla ricognizione *in situ*, di agevolare le varie fasi di progettazione e di pianificazione degli interventi relativi ai beni architettonici ed ambientali presenti lungo l’asse viario Taranto-Brindisi (Oliva - Gümğüm, 2013).

Nel caso sottoposto a studio, la pesca e le connesse attività alieutiche nel Golfo di Taranto, ci si propone di sviluppare una chiave di lettura storica del territorio, in un *range* cronologico definito, ma potenzialmente ampliabile, col quale si intreccia una fitta maglia di elementi culturali e an-

tropologici, che permettono di cogliere la trasformazione dell'ambiente e della comunità tarantina, secondo quella categoria di "lunga durata" di cui parlava Marc Bloch.

Alle fonti scritte, qui prese in considerazione, l'ecomuseo del mare potrebbe affiancare altre tipologie documentarie<sup>8</sup>, come le rappresentazioni cartografiche, strumenti interpretativi utili a restituire informazioni sull'assetto del territorio e sulla percezione dei luoghi nelle diverse epoche (fig. n. 1, 2, 3).

## *2. Il contributo della ricerca storica per la realizzazione di un ecomuseo del mare*

Da alcuni anni si sta affermando anche in Italia il concetto di ecomuseo, sulla linea tracciata dalla Francia, che per prima ha sperimentato la realizzazione di elementi museali ricollegabili al cosiddetto museo del territorio. Intorno al concetto di ecomuseo e di museo del territorio è nato infatti un lungo dibattito, a partire dall'impostazione data da Hugues de Varine all'istituzione di ecomusei, quali luoghi attivi di promozione della identità collettiva e del patrimonio culturale, ambientale e paesaggistico (Maggi-Falletti, 2001; Vesco, 2011). Il concetto di ecomuseo si basa essenzialmente sulla concezione secondo cui lo sviluppo locale è il frutto di un processo volontario di governo del cambiamento culturale, sociale ed economico, radicato in un patrimonio culturale vissuto, produttore a sua volta di altro patrimonio culturale, attraverso la sua trasmissione da una generazione all'altra. Tale assunto, sviluppato dalla museologia contemporanea, per la sua radicazione in un determinato territorio, si configura come ecomuseo, organizzato in circuiti e percorsi, come centri di documentazione, sedi museali, laboratori didattici a carattere tematico. Tali profili di

8. È chiaro che ogni ricerca storica non potrà mai essere considerata definitiva: tuttavia essa rivela in una unica espressione qualche cosa sia dell'oggetto che del soggetto, così come, secondo l'efficace analogia dello storico francese Henri-Irénée Marrou, un ritratto manifesta, anche se non esaurisce, al tempo stesso, la personalità del personaggio raffigurato e quella dell'autore.

interpretazione del patrimonio, che sono sia diacronici che spaziali, portano ad ipotizzare l'istituzione di un ecomuseo dedicato al mare, basato sugli aspetti storici e naturalistici esistenti, da recuperare e trasmettere attraverso un progetto di ricerca interdisciplinare, che metta in evidenza le trasformazioni sociali, economiche, culturali e ambientali storicamente vissute dalle comunità locali e dal territorio.

Dallo studio del de Varine emerge chiaramente che non si ha sviluppo senza la partecipazione effettiva, attiva e consapevole della comunità detentrica del proprio patrimonio; per questo, secondo il museologo francese, le operazioni di base che permettono l'avvio di tale percorso, oltre che dagli specialisti del settore, devono essere compiute in collaborazione con gli abitanti del territorio e devono avere nel museo il punto di riferimento per il loro svolgimento. L'estensione dei campi di azione e l'integrazione delle conoscenze "è un passo in avanti sulla via dello sviluppo locale, in quanto fornisce alla comunità la consapevolezza e un certo controllo sul patrimonio e sul suo futuro, per il significato che esso ha. Tale passo insegna alla comunità a lavorare con esperti e, a questi, offre una percezione nuova del patrimonio culturale vissuto" (de Varine, 2005, p. 260). Su tali premesse, la creazione di un museo del mare si configura come anello di un museo più grande o "diffuso", articolato in sezioni relative alla storia del territorio e della sua popolazione, anche sotto il profilo antropologico ed etnografico – ad esempio, dedicando alcuni *totem* informativi all'iconografia marinara e agli ex voto, cioè ad oggetti offerti ai cosiddetti "santi del mare", come san Cataldo o san Nicola, come ricompensa per una grazia ricevuta, al vocabolario del mare, alle credenze e alle leggende religiose, alle tipologie delle barche – trasmettendo una conoscenza del territorio di carattere naturalistico-biologico e un'idea di paesaggio inteso come parte integrante della vita dell'uomo e quindi soggetto a trasformazioni ed evoluzioni, scenario della storia della comunità locale e immaginario di riferimento per la collettività. In questo senso, la legittimazione della dimensione storica e della "spiegazione" storica dei fenomeni biologici si configura come il risultato di quella che viene chiamata la "riconciliazione delle scienze" (Continenza, 1995, p. 32).

Una corretta visione organica complessiva del bene culturale-mare, in una prospettiva di studio multidisciplinare e olistico, è la base su cui fondare ogni politica attiva nel settore; solo così un ecomuseo del mare può costituire un “motore” culturale per il territorio ionico, ma anche un possibile “volano” per il suo sviluppo. D'altra parte, la museologia contemporanea è sempre più orientata a riflettere sulla missione e sul ruolo dell'istituto museale in rapporto al riconoscimento del territorio come matrice dell'identità dei luoghi, sistema culturale, esito di processi stratificati nel tempo e opportunità creativa per nuove interpretazioni. In tale contesto, l'istituzione di un museo del mare può diventare un “contenitore” attivo, che racconta il luogo con la sua storia e le sue peculiarità legate ai molteplici aspetti di quella primaria risorsa del territorio ionico, che è il mare, promuovendo, al contempo, altre possibili iniziative collaterali, come manifestazioni culturali, conoscenza e fruizione dei prodotti e delle attività alieutiche passate e presenti, attività laboratoriali e didattiche (come un laboratorio di storia locale o di archeologia subacquea, realizzato in collaborazione con università e associazioni culturali), servizi per il tempo libero. Per raggiungere tale risultato è necessario che convergano competenze da più fronti: solo attraverso la collaborazione si può arrivare alla realizzazione di un'istituzione dinamica e generatrice di significati e di cultura.

Se si considera il fatto che lo scopo principale di un museo è quello di rendere un servizio alla società, non si può non comprendere quanto fondamentale sia la sua sinergia con il territorio, in un sistema di trasmissione della cultura, cioè di conoscenze e di valori (Cataldo-Paraventi, 2016). Una riflessione sul ruolo sociale del museo e sulla sua funzione di vero e proprio canale di trasmissione implica il riconoscimento dell'istituzione come luogo di lettura del passato e del presente, scenario privilegiato per la rielaborazione della memoria, dove prendono forma processi di ricostruzione e rappresentazione di pezzi del passato collettivo. Il museo si configura dunque come un ponte di comunicazione tra tre concetti fondamentali, quello di società, quello di territorio e quello di identità. Ciò vale soprattutto per l'ecomuseo, istituzione per sua natura evolutiva e le-

gata alle trasformazioni della società, diventata una chiave di lettura del territorio e quindi anche uno strumento e un progetto di significazione degli elementi patrimoniali, come il mare, che concorrono alla definizione identitaria dei luoghi. Una caratteristica costitutiva del territorio è la spazialità, in cui si fissa la società e la sua trasformazione nel tempo. Ne deriva che nello spazio si iscrivono i segni della storia. Come sottolinea Renata Salvarani, “dalla memoria condivisa di un piccolo gruppo si passa alla memoria collettiva anche grazie alla individuazione di luoghi della memoria, consacrati dalla tradizione proprio in funzione di un ruolo attivo di conservazione di elementi identitari o fondanti che risalgono al passato. I segni posti nello spazio fissano i riferimenti agli avvenimenti e alle esperienze del passato e li veicolano ai destinatari, siano essi gli stessi residenti-attori del territorio, siano i visitatori o i componenti di società altre che si relazionano con il territorio e con la sua comunità” (Salvarani 2005, p. 58).

Infine un ultimo aspetto da considerare è che il discorso espositivo deve tradurre necessariamente quello scientifico. L’uso dei mezzi di comunicazione si rivela di estrema importanza nella comunicazione della conoscenza. Al di là di una riflessione più particolareggiata sulla pluralità dei mezzi di comunicazione nel museo, è bene non dimenticare il fatto che si parte sempre da una conoscenza pregressa del visitatore e che, dunque, una “finestra” aperta sulla storia dovrà necessariamente utilizzare un filtro, che selezioni alcune fonti, scartandone intenzionalmente altre, guidando il visitatore nella comprensione del tema, ad esempio attraverso l’uso di paratesti o di *touch-screens* – redatti in diverse lingue, ma mantenendo l’uso dei termini latini con cui, nelle fonti, sono indicati i lotti di mare, le tecniche di pesca, i nomi delle imbarcazioni e le varietà ittiche – con *open access* ai documenti estratti dagli archivi pubblici e da quelli privati. L’obiettivo è quello di contestualizzare il “mare”, creando indizi e suggestioni che stimolino il fenomeno dell’*insight*, affinché ciascun fruitore possa avere una percezione immaginativa dei luoghi antichi in cui si trovavano gli oggetti esposti nel museo, ed instaurare con essi un livello di comunicazione.

Seppure confinata in un ambito puramente umanistico, la ricerca storica locale può costituire un'opportunità sul piano dell'elaborazione teorica di una valorizzazione culturale del territorio e del turismo, portata avanti attraverso forme concrete di interventi e di formazione interdisciplinare, anche in relazione con la ridefinizione del ruolo strategico della dimensione locale e della sua microidentità – rispetto alle dinamiche globali ed europee – in un quadro complessivo di sviluppo: “il ricorso alla prospettiva dell'indagine storica si pone come uno strumento per mettere in evidenza la pluralità di appartenenze delle singole comunità a contesti e ambiti diversi, nei secoli passati. Nello stesso tempo si presenta come strada per individuare i momenti e gli elementi fondanti delle identità culturali attuali, a prescindere dai quali una cultura o una comunità cessa di esistere come tale” (Salvarani, 2005, p. 3).

Lo studio del *contesto*, per comprendere l'assetto generale, può costituire un campo di sperimentazione sul quale attuare la progettazione di piani e di interventi di valorizzazione. Occorre ricostruire l'insieme “un pezzo alla volta e un caso dopo l'altro. In un mondo di frammenti come il nostro è proprio a questi frammenti che dobbiamo prestare attenzione” (Geertz 1999, p. 17). Occorre allora ripartire dal “complesso dei frammenti del passato, che restano nella memoria del genere umano” (Pepe 1969, p. 23), come lo storico Gabriele Pepe, nel suo manuale di metodologia storiografica, definisce efficacemente le *fonti*.

Questa è la riterritorializzazione da perseguire a cui ha fatto riferimento il movimento degli ecomusei e a cui può fare riferimento l'istituzione di un museo innovativo legato al mare, in una relazione attiva e produttiva tra fattori sociali, storici, ecologici e biologici, legata più ad un progetto di vita che di semplice sfruttamento turistico.

### 3. *Aspetti politici e sociali della pesca nel Golfo di Taranto tra età bizantina e normanna: un esempio di “finestra” aperta sulla storia*

L'arco cronologico preso in considerazione riguarda il passaggio dalla dominazione bizantina a quella normanna (tra la seconda metà del VI se-

colo e la prima metà dell'XI secolo), poiché è in questo periodo che l'economia della città ionica si identifica principalmente nel consumo e nell'approvvigionamento di prodotti altamente redditizi come il pesce, mentre, a partire dal 1071 (data in cui i Normanni si installarono stabilmente nella città), il porto perde importanza – anche se continua ad essere un valido approdo per la navigazione costiera o di cabotaggio – a vantaggio dei porti adriatici di Otranto, di Brindisi e di Bari, quest'ultimo utilizzato come porto mercantile. Il prolungamento della via Appia fino a Brindisi e la successiva costruzione della via Traiana, che, già a partire dal VII secolo, collegò il porto adriatico direttamente con Roma, contribuirono alla graduale emarginazione del porto tarantino nel sistema dei collegamenti marittimi tra la Grecia e la Sicilia; a ciò bisogna aggiungere che Brindisi, tramite Durazzo sull'altra sponda dell'Adriatico, era collegata con la via Egnatia, che conduceva via Tessalonica fino a Costantinopoli. Con il prolungamento della via Traiana, anche il porto di Otranto acquista importanza, durante il periodo bizantino, come principale collegamento tra l'Italia, Costantinopoli e le province orientali dell'Impero.

L'analisi delle fonti documentarie permette di tracciare un primo quadro dei complessi aspetti dell'organizzazione della pesca nella città bimare, per la sua posizione geografica, a cavallo tra il Mare piccolo e il Mare grande.

Il Mare grande bagna la costa esterna, racchiusa nella baia delimitata a nord-ovest da Punta Rondinella e a sud da Capo San Vito. L'arco ideale creato dalla baia naturale si chiude con le Isole Cheradi. Questo mare si congiunge con il Mare piccolo in soli due punti, rappresentati dal canale naturale di Porta Napoli e dal canale artificiale navigabile, che separa lo storico insediamento urbano dalla parte più estesa della città. Il Mare piccolo, considerabile dunque un mare interno, è costituito da due seni idealmente divisi dal Ponte Punta Penna Pizzone, che congiunge la Punta Penna con la Punta Pizzone: il primo seno ha la forma di un triangolo grossolano, i cui vertici meridionali sono rappresentati dall'apertura ad est sul secondo seno, e da quella ad ovest sul Mare grande; il secondo seno ha

invece la forma di un'ellisse, il cui asse maggiore misura quasi 5 km (Ranieri, 1971, p. 91).

Il ricambio dell'acqua, fondamentale per la fauna ittica, è assicurato dalle maree, mediante una corrente in entrata ed una in uscita definite rispettivamente *chioma* e *serra*, la presenza di numerose sorgenti sottomarine, dette *citri*, che apportano acqua dolce non potabile mista ad acqua salmastra, e dall'apporto di piccoli fiumi, tra cui il Galeso, che sfocia nel primo seno. Dunque, le caratteristiche fisico-chimiche e geologiche, che permettono l'allevamento di una grande varietà di pesci stanziali e la coltivazione dei mitili, rendono la città di Taranto naturalmente vocata a quella che Henri Bresc chiama una vera e propria "agricoltura marina" (Bresc, 1987, p. 277), praticata sin dai tempi della dominazione bizantina, a partire dal 967 (Corsi, 2002), e poi di quella normanno-sveva, attraverso le *piscarìa* o *piscara*, delimitate da una palificazione confitta nell'acqua, sulle quali i titolari o i rispettivi concessionari o fittavoli esercitavano il diritto esclusivo di pesca, lo *ius piscandi*.

Alcuni flaconi in vetro colorato hanno conservato la memoria delle attività alieutiche praticate a Taranto sin dall'antichità: dalle immagini risulta che nel fondo marino veniva piantato un certo numero di pali appena affioranti dall'acqua, legati fra di loro da grosse corde che venivano a creare una specie di griglia ed alle quali venivano appesi i grappoli di ostriche da coltivare. Sugli stessi flaconi si identificano anche i vivai, di forma quadrata o rettangolare, con terminazioni semicircolari e divisioni interne per consentire l'allevamento differenziato delle diverse specie di pesci (Donati, 1997, p. 24).

A partire dal 967, la bizantinizzazione aveva toccato anche la riorganizzazione giuridica del mare litoraneo (Corsi, 2012). La legislazione romana considerava il mare e il lido come "elementi di pubblica utilità": "*et quidem mare commune omnium est et litora, sicut aer, et est saepissime rescriptum non posse quem piscari prohiberi*" (Digesto 47,10,13,7). Marciano, nel terzo libro delle *Institutiones* afferma: "*Et quidem naturali iure omnium communia sunt illa: aer, aqua profluens, et mare, et per hoc litora maris*" (Di-

gesto 1,8,2,1). Il mare era *res communis omnium iure gentium*, “una cosa destinata a servire ai bisogni generali della comunanza dei cittadini” (Vismara, 1978, p. 689). Marciano argomenta: “*Nemo igitur ad litus maris accedere prohibetur piscandi causa, dum tamen villis et aedificiis et monumentis abstinetur, quia non sunt iuris gentium sicut et mare: idque et divus Pius piscatoribus Formianis et Capenatis rescriptis. Sed flumina paene omnia et portus publica sunt*” (Digesto 1,8,4,1). Ma l'*usus publicus*, l'uso comune, non esclude la proprietà dello Stato sulle cose che a quell'uso servono; anzi il diritto di pesca sul mare litoraneo è derivato dalla pubblicità di questo: “il mare litoraneo” era “*res publica*”, “il diritto di pesca formava oggetto di locazione da parte dello Stato, che era l'unico che poteva farlo, trattandosi di *res publica*, e che, se nessun diritto veniva costituito dallo Stato in favore di un privato sul mare litoraneo, l'*usus publicus* era pieno ed intero, e quindi rimaneva libera a tutti la facoltà di esercitarvi la pesca” (Antonucci, 1936, pp. 154-155).

Gli imperatori bizantini operarono una profonda innovazione giuridica: avocarono a sé il diritto di proprietà sul lido e sul mare fino ad una certa distanza dalla costa e presero a concederne porzioni in proprietà o in uso a privati, nel tentativo di riappropriarsi del territorio e di riellenizzare la popolazione.

Nonostante non si conosca con precisione il numero esatto delle peschiere nei due tratti di mare, a causa della continuità tra una peschiera e l'altra e delle scarse informazioni sulla collocazione dei pali per la rispettiva delimitazione, la documentazione notarile di natura privata e un consistente gruppo di atti pubblici, che verranno esaminati nel presente paragrafo e in quello successivo, consente non solo di illuminare determinati aspetti dell'organizzazione ittica, come i rapporti istituzionali relativi alla gestione delle *piscaria*, le tecniche di pesca, il tipo di pescato, il possesso di barche e la natura della comunità dei pescatori, ma soprattutto di rilevare il ruolo della Puglia come fonte di approvvigionamento ittico per i monasteri del Mezzogiorno, interessati a possedere peschiere in grado di fornire il pesce soprattutto durante i periodi della Quaresima e dell'Avvento (Montanari, 1994; Nigro, 1997).

Il consumo del pescato, unito al suo significato simbolico ed ideologico (Balestracci, Pasini, 2001), attirava gli interessi degli enti ecclesiastici, che risultano tra i principali proprietari o affittuari degli impianti alieutici pugliesi durante l'Alto Medioevo, accanto ad un certo numero di privati, come si ricava dalle *chartae*, cioè dai documenti giuridici di natura pubblica e privata, che offrono utili informazioni per l'identificazione dei luoghi e notizie sui vari aspetti dell'attività alieutica che vi si svolgeva.

A partire dal 967, con la ricostruzione della città ad opera del *basileus* Niceforo II Foca (963-969) – in questa occasione furono restaurate anche le strutture portuali del Mare piccolo (Palumbo, 1971, pp. 17-42) – e con la sua elevazione a sede arcivescovile, Taranto diventa un centro importante per il rifornimento ittico del Mezzogiorno (Porsia-Scionti, 1988; De Vincentiis, 1865, p. 118).

Il recente inventario analitico-informatizzato dell'Archivio Storico Diocesano ha offerto nuove opportunità di approfondimento su un tema per il quale non esiste ancora una bibliografia d'insieme adeguata (Azzara, 2010). Il progetto di riordinamento e di inventariazione informatizzata ha permesso un processo di recupero dell'ingente patrimonio storico, artistico, religioso e culturale dell'arcidiocesi della città.

Il *team* di paleografi ed archivisti ha prodotto un inventario analitico-informatizzato che descrive sia i documenti contenuti nelle 1359 pergamene della *sezione membranacea*, compresi fra il 1169 e il 1933, per un totale di oltre 1580 schede descrittive di unità documentarie, sia la documentazione di nove fra complessi documentari e fondi (*Fondo Curia Arcivescovile, Fondo Arcivescovi, Fondo Mensa, Archivio Seminario, Fondo Parrocchia della Cattedrale, Archivio del Capitolo della Cattedrale, Fondo Platee, Fondo Monsignor Motolese, Archivi Privati*), che costituiscono la *sezione cartacea* antica e moderna dell'archivio, datati a partire dall'anno 1329, per un totale di oltre 31.600 schede descrittive, fra unità archivistiche o documentarie.

Un numero discreto di documenti attesta l'esistenza di vivai (Ranieri, 1955, p. 430) di pesca attorno alla penisola, circa una trentina (Manca-

rella, 1974-1975, pp. 239-254), e l'importanza della pesca nel quadro dell'azione bizantina collegata al mare e alle sue risorse. Lo sviluppo delle attività commerciali marittime e di quelle più strettamente produttive, collegate all'esercizio della pesca e all'uso delle saline, era stato determinato dalla relativa autonomia che il governo bizantino aveva lasciato in sede locale, ma ancora più dal collegamento che la produzione pugliese poteva trovare con le grandi correnti di traffico internazionale sui mercati dell'Impero. Ciò spiega l'interesse soprattutto da parte dei grandi monasteri della Basilicata (SS. Trinità di Venosa, Santa Maria di Pisticci, Sant'Arcangelo di Montescaglioso) e della Campania (San Lorenzo di Aversa, SS. Trinità di Cava dei Tirreni) a stabilire numerose dipendenze con le peschiere presenti nel golfo ionico (Corsi, 2002, p. 45).

I documenti riguardanti le concessioni normanne di peschiere tarantine o relative a diritti di pesca nei mari di Taranto, di seguito analizzati, provengono essenzialmente dagli archivi ecclesiastici, in particolare dall'Archivio Storico Diocesano di Taranto e costituiscono, sotto diversi profili, testimonianze di grande importanza, in quanto rappresentano la memoria storica della Chiesa tarantina e del suo clero impegnato nel corso dei secoli in attività liturgiche ma anche economiche.

In età normanna risultano possedere peschiere per l'allevamento del pesce, lungo il Golfo di Taranto, alcuni istituti monastici della città, che in alcuni casi le affittano a privati o ad altri enti ecclesiastici del Mezzogiorno, per un periodo di tempo determinato. Sul finire del X secolo, il cenobio di S. Pietro Imperiale di Taranto annovera tra i suoi possedimenti tre navi e alcuni vivai; tali beni passano in concessione al protospatario Cristoforo Bocomaca come ricompensa per l'eroismo dimostrato durante le ultime incursioni arabe (Gabrieli, 1974, pp. 3-8), per poi ritornare al cenobio alla morte sua e del figlio (Guillou, 1977, p. 246). Nel giugno 1080 lo stesso monastero di S. Pietro Imperiale riceve in concessione una peschiera dal duca Roberto il Guiscardo, con l'obbligo di corrispondere al sovrano la decima sulle entrate derivanti dalla produzione del pesce (Leonis Marsicani et Petri Diaconi *Chronica Monasterii Casinensis*, p. 734): la per-

centuale dei redditi statali non fu sempre la decima parte delle rendite, ma poteva consistere anche in una parte minore o essere sostituita con somme annuali prestabilite (Girgensohn - Kamp, 1961, p. 183). Nell'ottobre del 1087 Boemondo I di Antiochia conferma allo stesso monastero la donazione di alcuni beni effettuata da un certo Leone figlio di Davide, consistenti nella quarta parte del *piscarium* denominato «de Gaitza», una grotta posta vicino alla porta piccola, nei pressi del monastero di San Giovanni Battista; conferma inoltre la donazione di due vigne, l'una denominata «de Scaltzatitzo», l'altra sita «ad Paretas», nonché della porzione che il suddetto Leone possedeva presso il fiume Tara (Trinchera, 1865, doc. n. L, pp. 65-66). Gli stessi beni, incluse le peschiere, ritornano in un diploma del 19 agosto 1090, in cui, alla presenza dei testimoni Berardo, arcivescovo di Otranto, e Godino, arcivescovo di Oria, Boemondo I riconferma all'abate Oderisio di Montecassino la donazione del cenobio di S. Pietro Imperiale, già fatta dal padre al defunto abate Desiderio e ne determina le pertinenze: “*cum terris, vineis, agris cultis et incultis, pratis, pascuis, silvis, olivetis, aquis aquarumque decursibus ... Insuper etiam totam decimam nostram frumenti, vini, olei, ... piscium piscarium, quas vel nunc illic habeo, vel deinceps habiturus sum*” (Gattola, 1734, doc. n. DXV, pp. 205-206).

Tra il 1115 e il 1121 Boemondo II di Antiochia e la madre Costanza, vedova di Boemondo I, donano terre e peschiere al monastero di S. Pietro dell'Isola Grande e, nel 1123, riconoscono al priore della chiesa tarantina di San Benedetto “*iuxta portam Terraneam*” l'esclusiva del diritto di pesca nel Mare piccolo (Guerrieri, 1900, pp. 193-195).

Nel 1133 Ruggero II conferisce una peschiera alla chiesa vescovile di Taranto, dello stesso tipo di quella donata al vescovo di Cefalù (Niese, 1907, pp. 96-98), mentre in un altro documento del 1194, la concessione di peschiere da parte di re Guglielmo III è esonerata dalla tassazione: il monastero tarantino di Santa Maria del Porto, che viene dotato di una barca e di due pescatori, vi avrebbe potuto esercitare la pesca “*pro substantiatione abbatis et fratrum eiusdem monasterii*”, nel Mare piccolo e nel Mare grande, “*libere et sine aliqua datione, sine aliqua tertia, que de consuetudine*

*curie nostre debetur*” (Archivio di Stato di Napoli (= ASNA); Regia Camera della Sommaria. Privilegi, vol. 18, f. 69). Dello stesso tenore è il diploma con cui Guglielmo I aveva confermato una concessione fatta in precedenza da Boemondo II al monastero di Santa Maria di Valle Josaphat, che avrebbe avuto la facoltà di esercitare la pesca con una barca e due pescatori “*ad sustentamentum fratruum*”, e senza corrispondere la “*tercia piscationis*” (Garufi, 1899, doc. n. 29, p. 70). Il documento mostra come anche chiese molto lontane fossero interessate a possedere peschiere nello Ionio: già dotato di vigne e di orti nella valle di Josaphat, il monastero di Santa Maria poteva trarre il pesce necessario al suo sostentamento interno; non sappiamo però se l'alimento entrò anche nel commercio che aveva luogo nel *foro* antistante l'ospizio ad essa adiacente (Willelmus Malmesbiriensis, *De gestis regum Anglorum*, pp. 63-71).

Il rifornimento del pesce ai monasteri era assicurato dunque dalle proprietà di peschiere che essi avevano soprattutto lungo il litorale. La pescosità delle acque e la florida economia legata al commercio del pesce (Donneddu-Fiori, 2003) aveva spinto vari monasteri del Mezzogiorno d'Italia a chiedere ai signori normanni diverse concessioni nel Golfo di Taranto.

Nel 1064 l'abbazia della SS. Trinità di Venosa ottiene da Goffredo, conte di Taranto, per suffragio dell'anima del gran conte Petrone, suo padre, il diritto di tenere una barca «pro piscando» nel Mare piccolo; il conte Pietro II di Trani, suo fratello, conferma la suddetta donazione (Beltrani, 1923, I, n.4, p. 6; Houben, 1984, p. 28; Pedio, 1998, p. 105). Nel 1082 il duca Roberto il Guiscardo dona al monastero benedettino di San Lorenzo di Aversa la chiesa di S. Oronzo di Taranto e una peschiera che era già appartenuta ad un certo Landone *vicecomes* di Taranto e che probabilmente era sita nel Mare piccolo (ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, n. 43536). Nel 1092 il duca Ruggero Borsa conferma le concessioni già fatte dal padre Roberto al monastero di S. Lorenzo di Aversa e le accresce: “*Concedimus ... etiam sanctum Aruncium de Tarento cum omnibus pertinentiis suis, et ibidem quinque piscatores videlicet Amicum ... et Lucam ... et Maurum et Georgium ... et Angelum ...; ut isti*

*supradicti homines heredes et successores eorum liberam potestatem habeant piscandi in mari parvo et magno et terciariam et omnes consuetudines quas nostre rei publice dare et persolvere debent, in iamdicto monasterio ... reddere libere et persolvant. Confirmamus ... unam plancam que fuit Landonis predicte civitatis vicecomitis*” (ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta, edita ac illustrata*, n. 455). Sono dunque assegnati al monastero cinque pescatori di Taranto, ai quali si riconosce piena libertà di pesca nel Mare piccolo e nel Mare grande, ma con l’obbligo di corrispondere alla nuova autorità signorile quanto in precedenza veniva corrisposto alla curia ducale, cioè le offerte consuetudinarie e la terza parte del pesce pescato. Il diploma viene sottoscritto anche da Boemondo I di Antiochia.

Anche il monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni esercitava diritti di pesca sul litorale tarantino dove risulta possedere una peschiera denominata *Patenusci*, sul Mare piccolo (Guerrieri, 1900, pp. 218-221): la stessa peschiera è menzionata più tardi, il 13 gennaio 1274, in una concessione di Carlo I d’Angiò alla Chiesa di Taranto (*I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, 1958, p. 115, n. 104). Nel marzo 1126 il monastero di Santa Maria di Pisticci riceve da Boemondo II, principe di Taranto e di Antiochia, per la salvezza dell’anima dei suoi genitori e per la mensa dei monaci, “*barcam unam semper et in perpetuo ad piscandum in mare magno et mare parvo nostrae civitatis Tarenti*”, e le entrate sul pescato sono libere “*ab omni reddito et tributo*” (Falkenhausen, 1993, p. 469; Sacco, 1914, n. 10, p. 276.)

Il monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso, che già basava la sua forte attività commerciale su un gran numero di peschiere nel territorio di Metaponto (Cuozzo, 1985), risulta proprietario di una peschiera nelle acque tarantine. Nel 1127 il duca Ruggero, di fatto, aveva concesso all’abbazia il diritto di pesca nel Mare piccolo e, accogliendone l’istanza di ricevere “*aliquem piscatorem apud Tarentum*”, gli concede “*Nicolam Canerium cum suis haeredibus et omnia sua familia*” (Tansi, 1746, p. 158, n. XVII).

Gli interventi dei signori normanni nell’organizzazione del controllo delle acque marine e del loro sfruttamento attraverso la concessione di pe-

schiere e diritti di pesca ai monasteri locali dovette creare una serie di diritti stabili e duraturi, come confermano alcuni diplomi di prima età sveva. Nel 1196 (11 giugno) Enrico VI concede al Capitolo della Cattedrale di Taranto alcune decime e gli conferma il possesso delle peschiere precedentemente ottenute o acquistate prima della morte di Guglielmo II il Buono (16 novembre 1189) (Girgensohn - Kamp, 1961, p. 170); nel 1198 l'imperatrice Costanza d'Altavilla, riprendendo il diploma del marito Enrico VI di Svevia, riconferma alla Chiesa di Taranto, nella persona dell'arcivescovo Angelo, tutte le concessioni fatte dai Normanni e tutti i privilegi e le decime dagli stessi concessi (Kölzer, 1984, n. 44).

Il fatto che il commercio del pesce a Taranto sia stato a medio e lungo raggio si evince anche da una serie di documenti privati relativi al possesso di peschiere da parte di numerosi cittadini. Così, per esempio, nell'aprile 971, un certo Leone Ecmaloto insieme con i figli Cristoforo e Calocirio donavano al venerabile monastero dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a suffragio delle anime dei propri parenti, la metà di una peschiera posta presso un'altra appartenente a un tale Curtice protopapa, tra il Mare piccolo e il Mare grande (Trincherà, 1865, doc. n. VIII, pp. 6-7). Nel 984, nella persona del suo egumeno Simone – il primo di cui conosciamo il nome – il monastero di S. Pietro Imperiale ricevette la metà di un'altra peschiera da una monaca chiamata Domnella, che assegnava l'altra metà ai nipoti Mansuro Nicola e Giovanni (Trincherà, 1865, doc. n. IX, pp. 7-9). In un documento del dicembre 1175, conservato nell'Archivio Arcivescovile di Taranto, si legge che Tarantina, figlia di Giovanni Cinnamo, gravemente ammalata, dispone che Miliardo, suo nipote, erediti tutti i beni mobili ed immobili da lei posseduti dentro e fuori il territorio di Taranto, ad esclusione degli ulivi ubicati in località Petrulo e della propria parte di una peschiera, di cui istituisce erede Gioannoccaro, figlio di Petrone, suo nipote (Magistrale, 1999, doc. n. 9, p. 31). Nel 1130 il vescovo di Canne, Andrea, e due giudici si dividono liberamente, per metà, un tratto dell'Ofanto e i diritti di uso delle sue acque (Nitti, 1914, doc. n. 9); a Canne, ancora, nel 1011, Giacinto, figlio di Catone, vende a un prete la metà che



#### 4. Diritti, tecniche di pesca e organizzazione sociale

La consapevolezza dei “fini politici” che i Bizantini avevano perseguito nella concessione delle peschiere, nonché la volontà di assicurarsi l'appoggio del papa e di crearsi una base di consenso tra la popolazione, indussero i Normanni, una volta subentrati al dominio bizantino, a concedere vari beni locali e, tra questi, pure le peschiere, ai numerosi monasteri benedettini che vennero sorgendo in Puglia, a cenobi lontani, a chiese locali ed anche a privati.

Con l'avvento dei signori normanni, le condizioni giuridiche del diritto di pesca subiscono una profonda trasformazione: mentre i Bizantini avevano lasciato una certa libertà nella gestione delle superfici di acqua e delle peschiere, i Normanni, al contrario, concentrano i diritti di pesca nelle mani del sovrano, che li amministra come *regalia*, concedendo a soggetti pubblici e privati uno spazio per le attività alieutiche e tassando le relative entrate. Per quanto riguarda l'attività di pesca, normalmente il tributo consisteva nella terza parte del pescato, che veniva prelevato come imposta dai *griparii*. Un documento del 1122 emanato da Costanza d'Altavilla evoca proprio questi “*ministri qui iura nostra Maris Parvi tenebant*” (Guillaume, 1877, p. 26).

Nella documentazione non troviamo alcuna descrizione delle peschiere, ma, in alcuni casi, c'è una particolareggiata indicazione delle loro denominazioni e delle loro pertinenze, finalizzata a precisare la natura dei diritti concessi ai vescovi e ai grandi monasteri e a difenderli contro eventuali usurpazioni, anche in considerazione del fatto che spesso le risorse ittiche di alcune località dovettero essere condivise da diverse istituzioni religiose.

Inoltre si rileva come, rispetto alla pesca in mare aperto (Leccisotti, 1937, doc. n. 16), sembra preferirsi l'utilizzo di *piscarie* (Hocquet, 2006, p. 236), intendendo con questo termine un tipo di pesca costiera in un bacino di acqua delimitato da sbarramenti di pali e di canne, al fine di orientare il pesce verso le trappole o le zone dove veniva prelevato con le

reti, e mezzo idoneo per assicurarsi un costante e regolato rifornimento (Fiorillo, 2010).

Sulle tecniche di pesca praticate lungo la costa pugliese siamo scarsamente informati; alcuni documenti attestano due modalità di pesca: la prima praticata tramite l'uso di imbarcazioni e la seconda a piedi, *ambulando*. Nel 999, nel Mare piccolo, il monastero di S. Pietro Imperiale dispone di tre piccole barche nei suoi *vivaria* e il loro uso è sottolineato nella conferma generale dei possedimenti dell'arcivescovo di Taranto da parte di Enrico VI di Svevia nel 1196 (Trinchera, 1865, doc. n. LXV); nel 1100 l'uso di imbarcazioni è rilevato in un documento proveniente da Brindisi (*Codice diplomatico brindisino*, doc. n. 10) e in un diploma successivo di Federico II a favore della cattedrale di Otranto (*Historia Diplomatica Frederici secundi*, p. 638). L'altro tipo di pesca era praticato invece, generalmente, lungo la costa, senza l'uso di imbarcazioni, a piedi, con reti (*Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, doc. n. 42, pp. 262-263: il monastero di San Vincenzo al Volturno riceve da parte di un certo Radeprando una peschiera alla foce del lago di Lesina, una pescaia di seppie (con le reti) presso Siponto e due pescatori) o con strumenti simili a quelle che oggi sono chiamate *nasse*, ossia delle trappole mobili assomiglianti ad una gabbia in giunco (*vimen*), spesso raffigurate sui sigilli cretesi fin dal XIII secolo a.C., nei rilievi egizi, sulle ceramiche greche e nei mosaici romani: in un documento del 1122 Costanza e Boemondo I di Antiochia autorizzano i monaci del monastero di San Benedetto a praticare questo tipo di pesca in una porzione di mare loro concessa nel Mare piccolo, a venti metri di profondità, e negando loro l'uso di qualsiasi imbarcazione: "*sic tamen ut pedibus ambulando, non aliqua navi vel barca ipsa piscatione fruuntur*" (Guillaume, 1877, p. 26). È proprio l'uso e il numero delle reti ad essere soggetto talvolta a restrizioni, come accade all'imbocco del lago di Lesina verso la fine dell'XI secolo: il conte di Civitate e di Lesina concede al monastero di San Liberatore "*unum rete nicosse in foce Lesinensi*" (Leccisotti, 1937, doc. n.24). Nel 1119 il conte di Lesina offre al monastero di Santa Maria di Tremiti "*unum starium de nicossa in fuce nostra post canitium ab*

*ipso repullo*” (*Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, doc. n. 94).

Come è stato dimostrato per la Campania (Del Treppo, Leone, 1977) e la Calabria (Dentici Buccellato, 2001), anche in Puglia l’attività di contadini-marinai è da comparare a quella di contadini-pescatori (Ranieri, 1955, pp. 422-423, p. 430), per i quali la pesca costituiva una necessaria integrazione alimentare nel sostentamento della famiglia (Cherubini, 1991, p. 134; Licinio, 1983, p. 167). Più generalmente in Italia, fino alla metà del XVII secolo, le pratiche piscatorie appaiono complementari ad altre attività lavorative, soprattutto all’artigianato e alla coltivazione dei campi (De Nicolò, 2003). Lo sfruttamento delle risorse del mare per uno stretto autoconsumo, che solo di rado superava il livello di mera sussistenza, portò a praticare la pesca dall’intero nucleo familiare e da una generazione all’altra, secondo un modello di organizzazione professionale risalente alla tarda antichità. In un diploma del 1114 Costanza, moglie di Boemondo I di Antiochia e principe di Taranto, concede al monastero di S. Pietro Imperiale un solo pescatore, *Martinus piscator*, adibito a fornire il pesce necessario all’alimentazione di ben 102 *homines* del cenobio (Gattola, 1734, p. 231). Nello stesso periodo anche il monastero di San Vincenzo al Volturno riceve, con atto privato, due pescatori, Altino e Palombo, per la pesca delle seppie nelle acque di Siponto (*Chronicon Vultur-nense del monaco Giovanni*, doc. n. 42, pp. 262-263) e, nel 1115, un pescatore di Gallipoli è “assegnato” al monastero di Santa Maria di Nardò (Pastore, 1964, doc. n. 3).

Come risulta anche da un altro documento (Prologo, 1877, doc. n. 29), a partire dal periodo normanno, si instaurano diritti signorili su coloro che esercitano l’attività di pesca, per i quali i pescatori, di cui si fa alcune volte il nome, si vengono a configurare come dipendenti ereditari e, pertanto, sono “concessi” con i loro beni e con i loro discendenti (Martin, 1993, p. 408). Questi pescatori versano tributi che, a seconda dei casi, possono essere di natura diversa: un atto di Enrico *de Ollia*, signore di Varano, attesta l’offerta al monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni di due pe-

scatori, “*unum naturaliter videlicet Mangum nomine de Basilii, se suisque heredibus cum omnibus suis rebus quibus mihi dare solitus fuit et reddere de eadem piscaria*” e di un altro, che dovrà rendere al signore “*illas noctes de nostra capturam quas soliti sumus capere*” (Guillaume, 1877, doc. n. 34), cioè una parte della pesca notturna. Pescatori “occasionalmente” si riscontrano invece a Castellaneta, dove, nel 1200, “*mores et veteres erant in flumine Laci ut piscatores vel quisque voluerit iret in flumine Laci predicti ad piscandum salvo iure dominico*” (Mastrobuono, 1969, doc. n. 1). I pescatori dunque sono soggetti al pagamento di un tributo dovuto all’autorità pubblica: la *gabella piscium*, tassa pagata da chi porta il pescato, consisteva nel terzo del prodotto. In alcuni casi i proventi signorili sulla pesca sono donati ai monasteri: nel 1081 il conte Riccardo Siniscalco dona all’abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni la terza parte dei pesci della sua peschiera del Patemisco (Guerrieri, 1899, doc. n. 3); nel 1181 Tancredi di Lecce dona al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo 400 ducati annuali derivanti dai prodotti della pesca (De Leo, 1978, doc. n. 3).

La varietà terminologica con cui sono indicati i tributi signorili relativi alla pesca – *sors curie* (*Codice Diplomatico Brindisino*, doc. n. 10), *ius dominicum* (Mastrobuono, 1969, doc. n. 1), *tributum* (*Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, doc. n. 94), *affidatura* (*Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, doc. n. 89) – dimostra come i proventi dell’attività alieutica rientrassero nell’insieme dei proventi della *baiulatio*<sup>9</sup>, incamerati in modo diretto ed ordinario dalla regia curia (Pedio, 1959, p. 79).

Dalle testimonianze raccolte risulta che i signori normanni prestarono grande attenzione allo sfruttamento di quella fonte di ricchezza che era il mare. La concessione di peschiere ai vari enti ecclesiastici del Mezzogiorno d’Italia rientrava in un più ampio quadro di sostegno economico da parte

9. Con il termine “baiulatio” veniva identificato il complesso dei redditi fiscali (tra cui la riscossione di dazi e gabelle), che il baiulo amministrava. A partire dall’epoca normanna, al baiulo era affidata l’amministrazione del demanio regio in nome del re. Tale carica venne assorbita, con il trasformarsi degli ordinamenti locali, dalle cariche elettive municipali (Vinci, 2013, p. 80).

dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno: attraverso di essa si mirava a garantire la gestione delle sedi vacanti da parte del potere temporale e il passaggio di una quota d'eredità dei prelati defunti nelle mani dell'amministrazione reale (Toomaspoeg, 2009, p. 82). Tuttavia la frammentarietà e l'incompletezza della documentazione non consentono di fare stime quantitative sicure. Certamente, tra le zone di pesca, Taranto sotto il dominio normanno diventò "una specie di capitale o paradiso della pesca" (Falkenhausen, 1993): nel XII secolo Guglielmo di Tiro definisce la città "egregia metropolis" (Willelmus Tyrensis Archiepiscopus, *Chronicon*, 1986, p. 819) e questa immagine di prosperità si ritrova anche nell'ebreo Beniamino da Tudela e nel mussulmano Edrisi: "Taranto – scrive il geografo arabo – [è] città grande e di antica fondazione, ha begli edifici e pulula di mercanti e viaggiatori. È qui che si caricano le navi, qui convergono le carovane data l'abbondanza delle merci e delle ricchezze. La città è anche dotata di un porto sistemato a ponente nel mare alto [Mare grande] e a nord-est ha una laguna la cui ansa dal ponte alla porta della città [Porta Napoli] misura dodici miglia; detto ponte è gettato tra il mare aperto e l'accennata laguna, ed è lungo dalla porta di Taranto, orientata a Nord, alla terraferma trecento braccia, e largo quindici. Lo attraversano delle luci che danno il passo [all'acqua che va] dal mare [vivo] al mare piccolo e viceversa, due volte il giorno e due volte la notte. Nel mare piccolo hanno foce tre fiumi. La sua profondità varia da trenta a quindici fino a dieci braccia. La città è circondata dal mare vivo e dal mare piccolo da ogni lato, ad eccezione di quello che guarda tramontana" (Edrisi, ed. 1883, pp. 74-75). In epoca più tarda, probabilmente nel primo periodo angioino, il notaio Eustazio di Matera, nel *Planctus Italiae*, descrive poeticamente Taranto come una città ricca di pesci e mitili di vario tipo, come tonni, orate, cefali ed ostriche (Altamura, 1946).

Il porto, già ricordato da Polibio come il più importante della Magna Grecia, a partire dal 1071 (data in cui i Normanni si installarono stabilmente nella città), perse via via d'importanza a vantaggio dei porti adriatici di Otranto, di Brindisi, e di Bari come porto mercantile (Demichele-Dziu-

bak, 2009). Ciò anche in seguito alla decadenza della via Appia e dello sviluppo della Traiana, che consentiva a mercanti, pellegrini ed eserciti di raggiungere più facilmente le coste adriatiche. Del porto di Taranto non vi è traccia negli *itinera* dei pellegrini e dei crociati, le cui testimonianze escludono una sua centralità nel contesto delle rotte marittime del Mediterraneo durante il periodo bizantino e normanno-svevo (Dalena, 2002).

Il porto tornerà ad essere un punto nevralgico del mercato internazionale, prima con gli Angioini, che favoriranno in Terra d'Otranto, e quindi a Taranto, una massiccia presenza veneziana, interessata ad avere in queste terre punti di ponte per i suoi commerci con l'Oriente, poi con gli Aragonesi e, a partire dal Seicento, con il declino veneziano in tutta la Terra d'Otranto, con le grandi potenze occidentali, Inghilterra e Francia, interessate soprattutto al mercato dell'olio.

Sulla tipologia del pescato si trovano poche testimonianze nelle fonti di età bizantina e normanna. Nella zona garganica, soprattutto nelle imboccature dei laghi, che sono i luoghi di cattura più agevoli, è attestata la presenza di anguille, spesso menzionate a proposito dei censi in natura richiesti nei contratti "a livello": nel 944 l'abate Maielpoto concede per quindici anni al giudice Urso e al chierico Alfano i beni in Lesina, per la somma di "*auro solidos tres bonos bizantios inter ythiatos et sculicatos et bene pesantes, et anguille bone sicke quadringente*" (Leccisotti, 1937, doc. n. 8)<sup>10</sup>; nel 987 l'abate Mansone concede le peschiere di Lesina per cinque anni a Landenolfo, vescovo di Lucera, a Kadelaito di Giovanni, a Guisenolfo, a Giovanni, a Kadelaito di Alfano, in cambio di "*pisces seu anguille*" (Leccisotti, 1937, doc. n. 18). Un altro prodotto della pesca è costituito dalle seppie, che venivano generalmente essiccate e raccolte in legature da quaranta unità. Nel 976 San Vincenzo al Volturno gode di diritti di pesca all'imboccatura dell'Ofanto, dove si producono "*octo ligatura de sippie sicce*"

10. Dello stesso tenore è il doc. n. 10, in cui si parla di "*pisces centu et ovia tareca copple quinquaginta*", nell'ambito di una contesa tra Urso, preposito di Montecassino, e Landenolfo, vescovo di Lucera, con cui viene riconosciuto a Montecassino il possesso del fiume Lauro con l'alveo e tutta la peschiera.

(*Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, doc. n. 129); nel 1030 i giudici Pietro e Bocco, in una contesa contro il vescovo di Canne, rinunziano ad ogni possesso, riservandosi solo il diritto “*per tempore piscationis quando sunt ipse kyppè*”, nella misura di un terzo del pescato, mentre gli altri due terzi restano all’episcopo (Nitti, 1914, doc. n. 9). Nel 1107 sono menzionate anche cozze e ostriche (D’Itollo, 1989, doc. n. 1).

Nel basso medioevo la documentazione è più ricca di notizie. I documenti della cancelleria angioina evidenziano, ad esempio, come il mare di Taranto costituisse una fonte di approvvigionamento di pesce per la mensa reale di Carlo I d’Angiò, il quale aveva provveduto a fare ampliare il porto, dotandolo di un arsenale per la riparazione e l’armamento delle navi della flotta: oltre alle acciughe, che venivano salate, troviamo menzionate orate e cefali (*I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, doc. n. 224). A partire dal XV secolo, nel Mare piccolo è attestata la coltivazione delle ostriche e delle cozze (Cassandro, 1973), attaccate ai pali che delimitavano le proprietà delle relative peschiere<sup>11</sup>.

Nel XVII secolo, l’abate Giovanni Battista Pacichelli, in una lettera scritta durante un soggiorno in Puglia, era attratto dalla coltivazione delle ostriche: “Entrando nel Golfo di Taranto, si può considerar la pesca delle ostriche, le quali si salano, e spacciano in parti lontane, e di altre specie stimatissime (che fan correre il proverbio, doversi qui da ciascuno passar il tempo di quadragesima) particolarmente di quelle che fra alcuni pali gettano il picciol seme di quella sorte di legno, vi nascon in copia a guisa delle piante, e chiamansi cozza, estraendosi dopo sei mesi nel suo picciol mare al porto, ed è grossa come mandorla coperta; si affittan però quei pali da cittadini nel mare picciolo di più di 30 miglia di giro con suo riflesso” (Pacichelli, 1685, lettera n. LXXXIV, pp. 359-377; Fonseca, 1976; Fonseca, 1984).

11. Dall’*Inventario delle Peschiere del Capitolo e Clero di Taranto* del 1721 risulta che la lottizzazione del Mare grande e, soprattutto, del Mare piccolo doveva essere molto fitta, al punto che, qualche secolo dopo, il Coco affermava che le peschiere «occuparono ogni punto del territorio comunale» (Coco, 1932, p. 7; Massafra, 1988, p. 54).

Il numero degli impianti di pesca ricordati dalle fonti è, come si è visto, non trascurabile, mentre non si hanno elementi sufficienti in merito alla loro gestione attuata dagli enti ecclesiastici. Dai contratti di locazione di *pischarie* sembra che gli istituti ecclesiastici ricorressero anche a forme di gestione indiretta degli impianti alieutici, probabilmente anche a causa della loro costosa manutenzione.

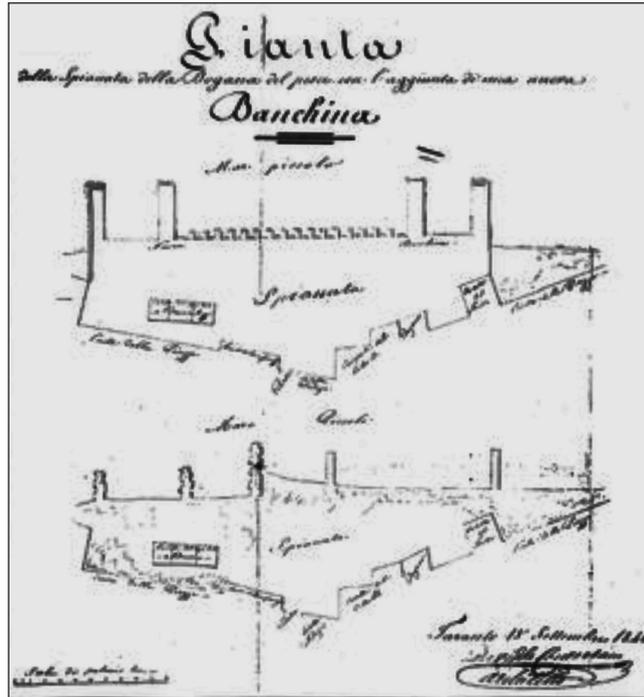
Oltre che alle peschiere, mezzo sicuro per assicurarsi un costante e regolare rifornimento di pesce, gli interessi monastici erano rivolti anche alle saline, proprio in considerazione dell'estrema deperibilità dell'alimento. Uno dei problemi principali nell'ambito specifico degli approvvigionamenti ittici era quello del trasporto del pesce, in recipienti o contenitori ceramici, dalle zone che potremmo chiamare "produttrici" a quelle "consumatrici". La salagione fu uno dei procedimenti più utilizzati, soprattutto durante il periodo estivo, quando non si poteva contare sulla presenza della neve<sup>12</sup>.

Importante piazza commerciale, grazie alla sua posizione sul mare, Taranto continuerà, anche nei secoli successivi, a beneficiare della risorsa alieutica, convogliando nei suoi mercati gli interessi agrari e mercantili con quelli legati alla pesca, componente fondamentale della sua cultura (Vantaggiato, 2014). Nonostante le alterne vicende politico-militari, la regione del Regno di Napoli diventerà una privilegiata piattaforma di scambio all'interno del sistema di affari dell'Adriatico. Il passaggio al demanio regio rappresenterà un'ottima occasione per la cittadina ionica per il raggiungi-

12. L'analisi della documentazione relativa alla proprietà delle saline da parte non solo di enti ecclesiastici, ma anche di privati socialmente elevati (*militēs* e giudici) e, molto spesso, appartenenti a più membri di una stessa famiglia, meriterebbe una trattazione a parte. In questa sede è sufficiente ricordare come, analogamente a ciò che accadeva per le peschiere, svariati enti ecclesiastici risultano possedere saline comprese in territori non soggetti alla loro diretta signoria. Dalla fine dell'XI secolo i monasteri di San Clemente di Cesauria e della SS. Trinità di Cava dei Tirreni possiedono saline presso Lesina e Taranto. Le principali zone di produzione del sale si trovano lungo tutta la fascia adriatica a sud di Siponto fino alla foce dell'Ofanto, nei pressi di Barletta e di Canne, dove non mancano anche attestazioni di proprietà private, in particolare signorili (Volpe, 1996, pp. 307-310). Le saline di Taranto producevano un sale "naturale", diversamente da quelle di altre località, dove il processo di salificazione avveniva in laghi artificiali (Greco, 1992; Perrone, 1992).

mento di quella “maturità istituzionale”, che le permetterà di ridefinire i rapporti tra comunità locale e regno e di consolidare, in tal modo, il suo ruolo di primo piano all’interno del sistema di scambi commerciali.

Fig. 3 - Dogana del pesce (Cippone 1995, p. 60)



##### 5. Conclusioni: verso un sistema ecomuseale della Puglia

Il costante sviluppo degli ecomusei in Puglia negli ultimi anni ha portato all’elaborazione di una “formula progettuale”, che ha favorito la messa a punto di nuovi strumenti e metodi di conoscenza e valorizzazione del patrimonio paesaggistico in rapporto allo sviluppo locale e autosostenibile e alla definizione dell’identità delle comunità locali.

A partire dal 2002 è stato avviato il progetto pilota SESA - Sistema Ecomuseale del Salento, strutturato attorno ai “laboratori ecomuseali”,

quali spazi che costituiscono la struttura operativa del sistema e rappresentano i luoghi in cui i cittadini si incontrano per sviluppare una coscienza di territorio, in rapporto al patrimonio materiale e immateriale che le singole comunità hanno prodotto. Inoltre, il progetto permette di stabilire relazioni di scambio e di cooperazione con gli altri partner aderenti, attraverso la piattaforma comunicativa [9]. Tramite il sito web è possibile accogliere le domande di partecipazione sia dei singoli cittadini sia delle amministrazioni pubbliche, che continuano ad aderire al progetto. Il portale costituisce una vetrina ed uno strumento di ricerca degli ecomusei esistenti e delle esperienze che si stanno avviando in Puglia attraverso il Progetto pilota. Le associazioni, gli enti di ricerca pubblici e privati, che intendono avviare l'istituzione di un ecomuseo, possono aderire alla rete e sottoscrivere il "Manifesto per il paesaggio del Salento", che permette di usufruire dei servizi *online* e di consulenze specializzate.

Il progetto pone al centro della propria attenzione tutto il territorio regionale come un unico grande "museo diffuso", con l'ambizioso obiettivo di rendere fruibile – in primo luogo dalla popolazione autoctona – l'identità e la diversità dei paesaggi pugliesi, la cultura materiale e immateriale e la sua storia, le caratteristiche e i valori che possano orientare con maggiore coerenza scelte di sviluppo sostenibile.

L'idea progettuale è stata testata su un'area campione, il Salento, in considerazione delle esperienze avviate negli ultimi anni con la realizzazione di diversi Parchi e Musei Diffusi, che hanno costituito un'importante officina di sperimentazione di nuovi processi socio-culturali, fondati sulla ricerca del rapporto tra patrimonio e comunità locale. L'Ecomuseo dei Paesaggi di Pietra di Acquarica di Lecce e l'Ecomuseo Urbano di Botrugno hanno evidenziato nuovi percorsi metodologici per l'attuazione di una rete di "laboratori ecomuseali", capaci di innescare processi di conoscenza e di educazione al patrimonio locale.

Il progetto intende avviare, nell'ambito della formazione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), la costituzione di "mappe di comunità", i cui contorni sono dati dalle percezioni del paesaggio da parte

della popolazione residente, attraverso l'individuazione di strumenti come, ad esempio, le *fonti orali*, in grado di rappresentare la soggettività del territorio in cui si vive. È chiaro che tale soggettività, in quanto espressione di una percezione individuale, rende ciascuna *fonte orale* un *documento* unico, che si modifica nel tempo, ma che conserva la medesima funzione, quella di guardare con nuovi occhi il proprio patrimonio, sia esso materiale o immateriale, mobile o immobile. In tale prospettiva, il mare rappresenta il luogo privilegiato in cui realizzare la consapevolezza della propria identità storica, in quanto custode di un patrimonio culturale sommerso, crocevia dei popoli che lo hanno attraversato nel corso dei millenni e sfondo della nostra contemporaneità (Vinella, 2006).

Un altro tema sviluppato nell'ambito del SESA è stato rappresentato dai paesaggi archeologici: sono stati sviluppati progetti e scoperte nuove potenzialità, che hanno permesso di mettere in connessione i diversi siti con il più vasto territorio e con tutti gli attori diversamente coinvolti nel processo di costruzione di nuovi "paesaggi della contemporaneità" (Baratti, 2012, p.18). Si è così potuto promuovere una nozione allargata del vivere i paesaggi archeologici del Salento, assegnando valore alle peculiarità dei luoghi, considerando l'esistente come risorsa da mettere a sistema e favorendo nuove forme di percezione e di comunicazione, al fine di attivare vere e proprie "fabbriche di paesaggio". In tale direzione si sono sviluppati gli interventi di riqualificazione del paesaggio archeologico sui tre siti di Cavallino, Vaste e San Vito dei Normanni, nel Salento, e l'istituzione dell'ecomuseo della valle del Carapelle, in Capitanata (Baratti, 2012).

La metodologia principale adottata dagli ecomusei è stata il coinvolgimento della comunità nella "lettura" dei valori del territorio e, dunque, nella gestione e valorizzazione delle risorse culturali locali. Tale partecipazione può essere stimolata attraverso interventi ed azioni specifiche, come, ad esempio, la mediazione didattica, ossia attraverso forme di apprendimento, soprattutto nei livelli iniziali del curriculum (scuola elementare e secondaria di primo grado), basate su nuove modalità di lavoro interdisciplinare e pratiche laboratoriali, in cui il trattamento didattico delle *fonti*

può diventare un terreno di esercitazione di capacità cognitive degli studenti, aiutandoli anche a comprendere meglio il rapporto tra la *local history* e la storia generale, fra locale e globale, favorendo al contempo la costruzione di schemi cognitivi applicabili anche al presente.

Poiché “abitare uno spazio comporta abitarne la storia” (Mattozzi, 1998, p. 61), ne deriva che il processo di costruzione della conoscenza storica deve essere, necessariamente, caricato di territorialità, con la finalità di costruire un’immagine più ricca del luogo in cui si vive, anche in funzione dell’integrazione e dello sviluppo del senso di appartenenza da parte di colui che è *straniero*, nell’accezione medievale del termine *alienus*, ovvero “colui che appartiene ad altri”. Allo stesso tempo, l’alterità potrà essere considerata come un elemento proprio dello sviluppo o della involuzione di una comunità, poiché le fornisce i presupposti per ripensare costantemente se stessa e ridefinirsi in base alle esigenze politiche, economiche e culturali del momento che si trova a vivere (Guerra, 2012, p. 130).

La Legge regionale n. 15 del 6 luglio 2011, “Istituzione degli ecomusei della Puglia”, articolo 1, comma 2, lettera b), elenca tra i suoi “oggetti e finalità”, quella di “rafforzare il senso di appartenenza e delle identità locali attraverso la conoscenza, il recupero e la riproposizione in chiave dinamico-evolutiva delle radici storiche e culturali al fine di valorizzare i caratteri identitari locali”. Il dettato della legge riconosce, dunque, nell’ecomuseo il luogo attivo di promozione della identità collettiva e del patrimonio culturale, attraverso lo studio delle sue trasformazioni nello spazio e nel tempo. Per raggiungere tale risultato, è necessario che l’ecomuseo del mare di Taranto dia ampio spazio agli aspetti scientifici conoscitivi e comunicativi, con riferimento a quelli che sono gli obiettivi della Legge regionale, art. 2, lettera g): lo studio e la ricerca scientifica relativi alla storia e alle tradizioni del territorio e la diffusione delle stesse attraverso attività didattico-educative. Ciò implica, da parte di chi promuove l’ecomuseo, una ricognizione dei dati naturalistici, storici ed archeologici, articolati sul territorio, e il trasferimento della loro conoscenza, attraverso azioni di alfabetizzazione culturale, come ad esempio

l'organizzazione di Giornate dedicate alla storia della città e delle sue tradizioni marinare.

Proprio il “recupero della memoria storica”, che Marc Bloch (1969) poneva come obiettivo principale della Storia, è indicato al primo posto tra gli obiettivi della Legge regionale sull'istituzione degli ecomusei della Puglia.

Per concludere, mi piace riportare una definizione di ecomuseo chiara ed efficace, nata dalla ricerca sul campo di Milka M. Gozzer, la quale afferma: “Cos'è un ecomuseo? Un ecomuseo non è ... un museo. [...]. Non sottrae beni culturali ai luoghi dove sono stati creati, ma si propone come strumento di riappropriazione del proprio patrimonio culturale da parte della collettività locale; non è soltanto un luogo di tutela e di protezione, ma uno spazio dove la collettività prende coscienza del proprio passato; [...] trascende il concetto di bene culturale univoco – [...] – e lo amplia alla cultura locale. Quello che ho apprezzato di più durante la mia ricerca è la disposizione d'animo di molte persone coinvolte in questa nuova idea, protesa a prendersi cura del proprio passato non per mistificarlo, ma semplicemente per riappropriarsene. Proprio questa caratteristica potrebbe essere la chiave di lettura di un ecomuseo: un rapporto col territorio capace di aprire molte porte e finestre, di favorire una sana evoluzione verso il futuro partendo dal rispetto e dalla conoscenza del passato” (Gozzer, 2004, pp. 8-9).

*Parole chiave:* ecomuseo, storia della pesca in Puglia, turismo.

*Bibliografia*

- ALTAMURA A., “I frammenti di Eustazio da Matera”, *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, 15 (1946), pp. 133-140.
- ANTONUCCI G., “La regalia della pesca nel Mar Piccolo di Taranto”, *Il Diritto dei beni pubblici*, 12(1936), fasc. 2, pp. 150-155.
- AZZARA C., “Pesce e pesca nel mondo bizantino”, D’ARIENZO V. - DI SALVIA B. (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell’area mediterranea dal medioevo all’età contemporanea*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 504-508.
- BALESTRACCI D. - PASINI P. (a cura di), *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, Milano, Leonardo Arte, 2001.
- BARATTI F., *Ecomusei, paesaggi e comunità. Esperienze, progetti e ricerche nel Salento*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- BELTRANI G., “I documenti storici di Corato, 1046-1327”, *Codice Diplomatico Barese*, IX, Bari, 1923, I, n. 4, p. 6.
- BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico*, tr.it., Torino, Einaudi, 1969.
- BRESC H., “La pêche dans l’espace économique normand”, MUSCA G. (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo, 1987, pp. 271-291.
- CALDO C., *Geografia umana*, Palermo, Palumbo, 1996.
- CASSANDRO G.I., “Un inventario dei beni del principe di Taranto”, PAONE M. (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1973, vol. II, pp. 5-57.
- CATALDO L. - PARAVENTI M., *Il museo oggi. Linee guida per una museologia contemporanea*, Milano, Hoepli, 2016.
- CHERUBINI G., “Il contadino”, MUSCA G. (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Nove Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari, Dedalo, 1991, pp. 131-151.

- Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. Federici, Roma, 1925.
- CIPPONE N., *Taranto. Civiltà del porto e rotte mediterranee*, Taranto, Provincia di Taranto, 1996.
- COCO L., *Appunti storici sul Mar Piccolo*, Taranto, Cressati, 1932.
- Codice Diplomatico Brindisino*, ed. A. DE LEO, I, Trani, 1940.
- Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, ed. A. PETRUCCI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1961.
- CORDASCO P. (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto*, III. (1309-1343), Lecce, Congedo, 1996.
- CONTINENZA B., "La biologia è una scienza storica?", LUZZATTO M. - MAGGIORE P. - SCALFARI F., *Biologia evoluzionistica*, Napoli, Cuen, 1995, pp. 26-36.
- CORSI P., *Ai confini dell'Impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari, Biblios, 2002.
- CORSI P., *Bisanzio e il Mezzogiorno d'Italia. Nuovi studi*, Putignano (Bari), Biblios, 2012.
- CUOZZO E., "La Contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII", *Archivio Storico per la Province Napoletane*, CIII, 1985, pp. 7-37.
- D'AQUINO N.T., *Delle Delizie Tarantine libri IV*. Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino. Prima edizione da Cataldanton Atenisio Carducci con sua versione in ottava rima e commento, cur. C.A. CARDUCCI, Napoli, Stamperia Raimondiana, 1771.
- D'ITOLLO A., *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'Università di Putignano (1107-1434)*, Bari, Editrice Tipografica, 1989.
- DALENA P., "Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini", *Il porto di Taranto tra passato e presente*, Atti del Convegno, Taranto 28 ottobre 1997, Taranto, Cressati, 1998, pp. 35-50.
- DAVIS P., "Ecomuseums and the representation of place", *Rivista Geografica Italiana*, 116 (2009), n. 4, pp. 483-503.
- DE LEO P., *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1978.
- DEL TREPPO - M. LEONE A., *Amalfi medievale*, Napoli, Giannini, 1977.

- DEMICHELE-DZIUBAK M., “La conquista normanna di Taranto e del suo territorio occidentale. Vicende militari e risvolti politico-istituzionali”, *Miscellanea di studi in onore di Paolo Catucci*, Massafra, Archeogruppo, 2009, pp. 121-146.
- DE NICOLÒ M.L., “La pesca in Adriatico fra Sei e Settecento. Innovazioni tecniche e sbocchi commerciali”, DONEDDU G., FIORI A. (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di Studi (Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001), Sassari, Editrice democratica sarda, 2003, pp. 377-399.
- DENTICI BUCCELLATO R.M., “Pesca e pescatori”, PLACANICA A. (a cura di) *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma, Gangemi, 2001, vol. I, pp. 548-560.
- DE VARINE H. (con la cura di D. JALLA), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, Clueb, 2005.
- DE VINCENTIIS G., *Storia di Taranto di Merodio ed altri autori*, Taranto, Tipografia Nazionale di A. Liuzzi, 1865.
- DONATI A., “Un mare di pesci”, DONATI A. - PASINI P. (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 7-43.
- DONEDDU G., FIORI A. (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di Studi (Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001), Sassari, Editrice democratica sarda, 2003.
- DONEDDU G. - GANGEMI M. (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Atti del Convegno di Studi, Bosa, 23-24 settembre 1994, Bari, Puglia Grafica Sud, 2000.
- EDRISI, *Libro del re Ruggiero*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, Salviucci, 1883.
- FALKENHAUSEN VON V., *Taranto*, MUSCA G. (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Decime Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari, Dedalo, 1993, pp. 451-474.

- FANZINI D. - CASONI G. - BERGAMINI I., *Valorizzazione dei beni culturali e sviluppo locale*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2014.
- FIORILLO R., “Fonti scritte e fonti materiali: l’allevamento e il consumo di pesce nei monasteri medievali del meridione d’Italia”, D’Arienzo V. - Di Salvia B. (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell’area mediterranea dal medioevo all’età contemporanea*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 494-502.
- FONSECA C.D., “L’Abate Giovanni Battista Pacichelli (1641-1695)”, *Puglia Ieri: Il Regno di Napoli in prospettive dell’Abate Crio: Battista Pacichelli*, Bari, Adriatica, 1976, pp. 1-16.
- FONSECA C.D., “Il sogno di Ulisse”, FONSECA C.D. (a cura di), *La Puglia e il mare*, Milano, Electa, 1984, pp. 341-348.
- GABRIELI G., “Taranto araba”, *Cenacolo*, IV, 1974, pp. 3-8.
- GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- GANGEMI M. (a cura di), *Pesca e patrimonio industriale. Tecniche, strutture e organizzazione (Sicilia, Puglia, Malta e Dalmazia tra XIX e XX secolo)*, Bari, Cacucci, 2007.
- GARUFI C.A., *I documenti inediti dell’epoca normanna in Sicilia*, Palermo, Tip. Lo Statuto, 1899.
- GATTOLA E., *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venezia, Coleti, 1734.
- GEERTZ C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna, il Mulino, 1999.
- GIRGENSOHN D. - KAMP N., “Urkunden und Inquisitionem der Staufferzeit aus Tarent”, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 41(1961), pp. 137-234.
- GOZZER M., *Voci del territorio. Guida agli ecomusei del Trentino*, Giunti, Firenze, 2004.
- GRECO A.V., “Le bonifiche nella storia del paesaggio del tarantino sud orientale”, *Umanesimo della Pietra*, 7 (1992), pp. 109-140.

- GUERRA E., “Essere straniero nel Tardo Medioevo”, BIANCO A. (a cura di), *Otherness/Alterità*, Roma, Aracne, 2012, pp. 125-131.
- GUERRIERI F.F., *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie, notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (secc. XI-XVII)*. Parte I, *Terra d'Otranto: contributo alla storia del monachismo in Terra d'Otranto*, Trani, V. Vecchi, 1900.
- GUERRIERI G., *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini Cavensi in Terra d'Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani, Vecchi, 1899.
- GUILLAUME P., *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni, Abbaye des RR. Peres Benedictins, 1877.
- GUILLOU A., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari, Ecumenica, 1977.
- Historia Diplomatica Friderici Secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius: accedunt epistolae paparum et documenta varia*, ed. J.L.A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, Parisiis, 1852-1861, t. I, parte II.
- HOCQUET J.-C., “Due risorse marittime associate: il sale e il pesce. Profilo storico”, CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, serie II, Atti della 37<sup>a</sup> Settimana di Studi, Prato 11-15 aprile 2005, Istituto Internazionale di storia economica “F. Datini”, Prato, Le Monnier, 2006, pp. 235-265.
- HOUBEN H., *Il “libro del capitolo” del monastero della SS. Trinità di Venosa, (Cod. Casin. 334). Una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina, Congedo, 1984.
- I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie I, 11, 1958.
- KÖLZER TH., *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)*, *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, ser. II, Bd. 1,2, Köln-Wien, Bohlau, 1984, n. 44.
- LECCISOTTI D.T., *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina (secc. VIII-XI)*, Montecassino, 1937.

- LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, Monumenta Germaniae Historica, *Scriptores VII*, Hannoverae, MDCCCXLVI.
- LICINIO R., *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari, Edizioni del Sud, 1983.
- MAGGI M. - V. FALLETTI, *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino, Fotolito Effeci, 2001.
- MAGISTRALE F. (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto*, I-II. (1083-1258), Galatina, Congedo, 1999.
- MANCARELLA G.B., "Peschiere e pesche in due Trattati del mare del Libro Rosso di Taranto", *Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo*, cur. Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini, 16-17 [1974-1975], pp. 239-254.
- MARTIN J.-M., *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, École Française de Rome, 1993.
- MASSAFRA P., *Facce di sempre. Tra cronaca e storia a Taranto dal VI al XIX secolo*, Taranto, Scorpione, 1988.
- MASTROBUONO E., *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari, Adriatica, 1969.
- MATTOZZI I., "L'insegnamento della storia locale nella didattica delle discipline geostoriche", *Storia e geografia: dalla dimensione generale a quella locale*, Bergamo, Lubrina, 1998, pp. 53-70.
- MICHELL A.R., "La pesca in Europa agli inizi dell'Età moderna", CASTRONOVO V. (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società nell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 156-218.
- MONTANARI M., *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- MONTELEONE F., "Una risorsa per i monasteri del Mezzogiorno: concessioni di peschiere nella Puglia bizantina e normanna", *Itinerari di ricerca storica*, 27(2013), pp. 57-75.

- NIESE H., "Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien", *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 10(1907), pp. 57-100.
- NIGRO G., "Mangiare di grasso, mangiare di magro: il consumo di carni e di pesci tra Medioevo ed Età Moderna", CAVACIOCCHI S. (a cura di), *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*, Settimane di Studi dell'Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Prato 22-27 aprile 1996, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 113-146.
- NITTI F., *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285), Codice Diplomatico Barese*, VIII, Bari, 1914.
- OLIVA L. - GÜMGÜM G., "Archeologia, Architettura e Paesaggio tra Taranto e Brindisi: la conoscenza del patrimonio e la definizione degli itinerari culturali", *AlmaTourism. Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 7 (2013), pp. 93-37.
- PACICHELLI G.B., *Memorie di Viaggi per l'Europa Christiana scritte à Diversi in occasione de' suoi Ministeri*, Napoli, 1685.
- PALUMBO P.F., "La ricostruzione di Taranto", *Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto. 967-1967*, Taranto, Comune di Taranto, 1971, pp. 17-42.
- PARATORE E., *Tommaso Niccolò d'Aquino*, Manduria, Lacaíta, 1969.
- PASTORE M., *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, Centro di studi salentini, 1964.
- PEDIO T., "L'ordinamento tributario del regno normanno", *Archivio Storico Pugliese*, 12(1959), pp. 79-86.
- PEDIO T., *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Venosa, Appia 2, vol. I, 1998.
- PEPE G., *Introduzione allo studio del Medioevo latino*, Bari, Dedalo, 1969.
- PERRONE R., "Le paludi del tarantino occidentale prima delle bonifiche", *Umanesimo della Pietra*, 7(1992), pp. 103-108.
- PORSIA F. - SCIONTI R., *Le città nella storia d'Italia. Taranto*, Bari, Laterza, 1988.

- PROLOGO A., *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, V. Vecchi, 1877.
- PUTIGNANI ADIUTO S.L., *Peschiere-Pesca e Dogana*, Taranto, Poseidon, 1969.
- RANIERI L., "L'attività peschereccia e i suoi riflessi antropogeografici in Puglia", BEVILACQUA E. (a cura di), *Atti del XVI Congresso Geografico Italiano*, Padova-Venezia, 25 aprile 1954, Faenza, Tip. F.lli Lega, 1955, pp. 421-430.
- RANIERI L., *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Adriatica Editrice, 1971.
- SACCO A., *La Certosa di Padula disegnatata, descritta e narrata su documenti inediti*, Roma, Grafia Industrie Grafiche, I, 1914.
- SALVARANI R., *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Milano, Vita e Pensiero, 2005.
- SALVEMINI B., "Fra ingegnerie e identità. I territori possibili della storiografia", CARRINO A. (a cura di), *Territorio e identità regionali. La storia della Puglia*, Bari, Edipuglia, 2002, pp. 11-23.
- SILVESTRINI E. (a cura di), *Fare antropologia storica. Le fonti*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. I-XXIII.
- SIRAGO M., "Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo", SIMONCINI G. (a cura di), *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 329-389 e pp. 391-433.
- STURANI M.L., "Economia e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?", *Rivista Geografica Italiana*, 113(2006), pp. 73-97.
- TANSI S., *Historia cronologica Monasterii s. Michaelis Archangeli Montis Caveosi Congregationis Casinensis Ordinis Sancti Benedicti ab anno MLXV ad annum MCDLXXXIV*, Napoli, Tipografia Abbatiana, 1746.
- TOOMASPOEG K. (a cura di), *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, Istituto Storico Germanico, Roma, Viella, 2009.

- TRINCHERA F., *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, Typis Iosephi Cataneo, 1865.
- VANTAGGIATO L., “Commercio e pesca a Taranto al «tempo del principe» e «in tempo de lu re»”, PETRACCA L. VETERE B. (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2013, pp. 451-485.
- VANTAGGIATO L., “Gli introiti dello ius piscandi nei mari di Taranto (1465-1466)”, *Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 116 (2014), pp. 217-246.
- VESCO S., *Gli ecomusei: la cultura locale come strumento di sviluppo*, Ghezano (Pisa), Felici, 2011.
- VINCI S., *Regimento et governo. Amministrazione e finanza nei comuni di Terra d’Otranto tra antico e nuovo regime*, Bari, Cacucci, 2013.
- VINELLA M., “Mare come mistero, mare come memoria, mare come progetto”, MINERVA F.P. - VINELLA M. (a cura di), *Mari da scoprire, terre da inventare*, Napoli, Tecnodid, 2006, pp. 149-158.
- VISMARA G., “Il diritto del mare”, *La navigazione mediterranea nell’alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo (14-20 aprile 1977), t. I, Spoleto, presso la Sede del Centro, 1978, pp. 689-730.
- VOLPE G., *Contadini, pastori e mercanti nell’Apulia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 1996.
- WILLELMUS MALMESBIRIENSIS, “De gestis regum Anglorum”, DE SANDOLI S. (a cura di), *Itinera Hierosolymitana cruce signatorum (saec. XII-XIII)*, Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1980, II, pp. 63-71.
- WILLELMUS TYRENSIS ARCHIEPISCOPUS, *Chronicon*, ed. R.B.C. Huygens [Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis - LXIIIA], Turnholti, 1986, XVIII, 7.

*Sitografia*

- [01] [www.marememoriaviva.it](http://www.marememoriaviva.it) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [02] [www.madeintaranto.it](http://www.madeintaranto.it) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [03] [www.treccani.it](http://www.treccani.it) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [04] [www.joniandolphin.it](http://www.joniandolphin.it) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [05] [www.museodelmareedinapoli.it](http://www.museodelmareedinapoli.it) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [06] [www.museodelmarepalermo.it](http://www.museodelmarepalermo.it) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [07] [www.novelune.eu](http://www.novelune.eu) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [08] [www.icom-italia.org](http://www.icom-italia.org) (Accesso del 30 Giugno 2017).
- [09] [www.ecomuseipuglia.net](http://www.ecomuseipuglia.net) (Accesso del 30 Giugno 2017).

*Résumé*

*Le but de ce travail est d'analyser le concours que la recherche historique peut apporter à la réalisation d'un pôle muséologique consacré à la mer dans le Golfe de Tarente, dans la mer ionienne nord.*

*L'essai développe une clé de lecture historique du territoire dans une plage chronologique définie, entre l'âge byzantin et normand, et, à travers l'analyse des sources publiques et privées, dessine un profil des problèmes complexes liés à l'histoire de la pêche et à son organisation dans les Pouilles, comme le «*ius pescandi*», les méthodes et les techniques de pêche, la possession de bateaux, le caractère de la communauté des pêcheurs, la grande variété de poissons dans cette région.*

*La création d'un éco-musée consacré à la mer, à partir de la formulation que Hugues de Varine a donnée à la mise en place d'éco-musées, comme des lieux actifs de promotion de l'identité collective et du patrimoine culturel, environnemental et du paysage, se révèle être une partie intégrante d'un projet plus vaste de participation des institutions publiques dans la recherche scientifique, en encourageant, en même temps, les activités environnementales qui visent à protéger le patrimoine marin et côtier de la mer ionienne et à récupérer la mémoire historique et à relancer le tourisme de la ville.*

*Grâce à une série de réflexions historiques et méthodologiques, soutenues par des exemples concrets de conception et de planification, on peut donner*

*quelques lignes directrices interprétatives sur la mise en place d'un éco-musée consacré à la mer, fondé sur les aspects naturels et historiques existants, qu'il faut récupérer et transmettre par un projet de recherche interdisciplinaire, qui met en évidence les transformations sociales, économiques, culturelles et environnementales que les communautés locales et le territoire ont historiquement vécues.*

*Mots-clés: écomusée, histoire de la pêche dans les Pouilles, tourisme.*

### *Resumen*

*El fin de este estudio es analizar la contribución que la investigación histórica puede aportar por la realización de un complejo museal dedicado al mar en el Golfo de Taranto, en el Mar Jonio septentrional.*

*El ensayo desarrolla una clave de lectura histórica del territorio, en un intervalo cronológico definido, entre la edad Bizantina y Normanda y, a través del análisis de las fuentes públicas y privadas, traza un perfil de las complejas cuestiones relacionadas con la historia de la pesca y la organización íctica en Puglia, como el "ius piscandi", los métodos y las técnicas de la pesca, la posesión de los botes, las características de la comunidad de los pescadores, la amplia variedad de pescado en la región.*

*La creación de un ecomuseo dedicado al mar, a partir de la concepción dada por Hugues de Varine a la constución de ecomuseos, como sitios activos para la promoción de la identidad colectiva y del patrimonio cultural, ambiental y paisajístico, se revela como parte integrante de un más amplio proyecto de participación de la comunidad en la investigación científica, promoviendo, al mismo tiempo, las actividades de educación ambiental, dirigidas a proteger el patrimonio marino y costero del Mar Jonio, así como recuperar la memoria histórica del territorio e impulsar el turismo en la ciudad.*

*A través de una serie de reflexiones históricas y metodológicas, con el apoyo de ejemplos concretos de planeación y planificación, se ofrecen al lector algunas líneas de interpretación para el establecimiento de un ecomuseo dedicado al mar, sobre la base de aspectos históricos y naturales existentes, que deben*

*recuperarse y pasar a través de un proyecto de investigación interdisciplinar que pone de relieve las transformaciones sociales, económicas, culturales y ambientales históricamente experimentadas por las comunidades locales y por el territorio.*

*Palabras clave: ecomuseo; historia de la pesca en Puglia; turismo.*